



spazio architettura

Carlo Rosselli
Testimone supremo dell'umano
Atto Unico

di Stefano Malpangotti

Stefano Malpangotti

CARLO ROSSELLI

Testimone supremo dell'umano

Atto Unico

Copyright © 2005 Stefano Malpangotti

Carlo Rosselli, con il fratello Nello, è stato barbaramente assassinato il 9 giugno 1937 per il suo straordinario e immane coraggio nell'aver sfidato in Italia e in Europa, alla vigilia della seconda guerra mondiale, l'avvento del nazifascismo.

Il 2007 segnerà i 70 anni da quel tragico evento. Per questa ragione è stata concepita l'opera teatrale che qui proponiamo e che purtroppo non ha trovato chi la volesse rappresentare. Abbiamo perciò ritenuto opportuno pubblicarla perché ne avvertiamo la necessità in vista dell'anniversario.

In questo scritto, infatti, l'autore ha raccolto pensieri di Carlo Rosselli, Gaetano Salvemini, Piero Gobetti, delineando attorno alla figura straordinaria di Rosselli il racconto di un periodo che parte dall'avvento del fascismo e conduce alla seconda guerra mondiale.

In questa traiettoria emerge la convinzione e l'intransigenza morale di coloro che, nel sacrificio della propria vita, hanno donato all'Europa e all'Italia la bussola dei valori di libertà e giustizia sociale quale linfa vitale per un sogno chiamato democrazia.

Nel segno di uno dei momenti più intensi e sublimi del nostro tempo, si profila un esempio da non dimenticare, soprattutto in un'epoca in cui troppi vorrebbero relegare queste figure e questi valori nella soffitta delle anticaglie, per trasformare i cittadini in consumatori e gli esseri umani in clienti di una società regolata unicamente dall'impero della merce e dalla dittatura del denaro.

SCENA PRIMA

Il palco è una cella immensa

L'atmosfera è lunare e cupa.

Un proiettore illumina una porzione della scena (S1).

Gli spazi sono quattro (S1, S2, S3, S4) in corrispondenza alle parti del quadrato che compongono il palco.

Un uomo di 37 anni è seduto sopra uno sgabello di legno in S2.

Una grande carta geografica dell'Europa è appesa alla parete frontale alla platea.

Un altro uomo, anziano, nobile e aristocratico nel portamento è seduto sopra una sedia di legno in S3.

Davanti a lui un tavolo di legno.

Sul tavolo un enorme libro aperto con pagine bianche.

Accanto al libro, a sinistra, un calamaio e un pennino.

Sull'angolo alto del tavolo, a destra, è appoggiato un cappello a cilindro nero.

L'uomo impugna il pennino.

Inizia a scrivere sulla pagina bianca.

Ogni volta che l'ammanettato parlerà al pubblico, egli scriverà senza pause sulle pagine bianche del libro.

L'uomo seduto sullo sgabello avanza verso S1.

Volge le spalle al pubblico.

Ha gli occhiali rotondi.

Entra nella luce del proiettore in S1.

Si rivolge al pubblico.

UOMO

Mi chiamo Carlo Rosselli.

Sono nato a Roma il 16 novembre 1899.

(Pausa)

Avevo una casa: me l'hanno devastata. Avevo un giornale: me lo hanno soppresso. Avevo una cattedra: l'ho dovuta abbandonare. Avevo, come ho oggi, delle idee, una dignità, un ideale: per difenderli ho dovuto andare in galera. Avevo dei maestri, degli amici, Amendola, Matteotti, Gobetti: me li hanno uccisi. La nostra colpa, quella che il fascismo non può perdonarci, è di non rassegnarci, di non chinare il capo di fronte a tanta tragedia, di continuare a lottare.

Rosselli torna a sedersi sullo sgabello, volgendo le spalle al pubblico.

Il riflettore si spegne.

L'uomo anziano smette di scrivere.

Si alza lentamente.

Nei modi del suo colloquio, è sottesa una tensione in cui si avverte la volontà di disciplinare la memoria in uno sforzo teso a non tradire le sfumature del ricordo.

UOMO ANZIANO

Mi chiamo Gaetano Salvemini ed ho l'orgoglio e il privilegio d'aver conosciuto Carlo Rosselli.

(Pausa)

Sia da parte di padre che da parte di madre, Carlo Rosselli, e i fratelli Nello e Aldo, provenivano da famiglie che avevano dato un attivo contributo al movimento del Risorgimento italiano. Mazzini era stato un amico intimo della famiglia Rosselli.

La madre Amelia li educò nell'atmosfera liberale della tradizione italiana del Risorgimento, con principi etici austeri e mazziniani, e allo stesso tempo di raffinata cultura.

Quando scoppiò la guerra italo-austriaca, nel 1915, Aldo era studente di medicina. Con tale qualifica avrebbe potuto chiedere di essere arruolato nella croce Rossa e in tal modo evitare i pericoli dei veri combattimenti.

Ma egli insistette per essere assegnato alla fanteria perché era l'arma più esposta.

"Io ho voluto la guerra, diceva, ho fatto campagna per l'intervento e la guerra; non sarebbe giusto per me rimanere nelle retrovie mentre la povera gente va al fronte".

Dal momento che nel settore della Carnia, dove era stato inviato come tenente, la fanteria non era molto esposta, egli chiese di essere trasferito al Reggimento alpino che

era impegnato sul fronte. Lì cadde in combattimento il 27 marzo 1916.

Carlo fu chiamato alle armi nel 1918. Benché si trovasse in un settore relativamente quieto del fronte, l'esperienza di quei mesi segnò una svolta nella sua formazione morale. Fino ad allora egli aveva conosciuto soltanto la vita delle classi agiate. Al fronte, condividendo in qualità di tenente la vita e gli stenti e le privazioni dei suoi uomini, ammirò la forza d'animo e la semplicità umana della povera gente.

Al suo ritorno alla vita civile, ebbe una lunga crisi intellettuale e morale. Dopo aver vissuto a contatto con la vita del popolo non voleva né poteva più adattarsi ad una vita sociale privilegiata.

(Pausa)

La città di Firenze, dove Carlo e Nello abitavano e dove ricevettero la loro educazione, fu agitata nel 1919 e nel 1920 dai fermenti della classe operaia con scioperi e tumulti. Dal 1921 in poi Firenze divenne teatro di alcuni dei più brutali episodi della guerra civile, attraverso la quale Mussolini instaurò la sua dittatura.

Nella tempesta politica di quegli anni, Carlo non aderì né ai partiti conservatori, che avevano gestito male la guerra e peggio la pace, né ad alcuno dei partiti socialisti, i quali andavano accumulando errori su errori e manifestavano una maldestra mancanza di sentimento nazionale, né ai fascisti, i quali predicavano e praticavano lo spargimento di sangue e l'assassinio come normale arma di lotta politica.

Nel proprio disorientamento morale Carlo si chiedeva a cosa fosse servita la guerra e se il fratello maggiore avesse sacrificato la vita per un ideale vero oppure falso. Molti altri della sua generazione si ponevano la stessa domanda.

La prima guerra mondiale veniva analizzata da punti di vista che non erano più quelli degli uomini che vi avevano combattuto e vi erano morti. L'analisi stava rapidamente diventando una svalutazione e una condanna.

(Pausa)

Amelia, la madre, credeva che Aldo non fosse morto invano, che aveva contribuito a creare un'Italia migliore e più felice. Da questo conflitto, fra i suoi sentimenti e quelli dei figli, nacque un piccolo libro, *Fratelli minori*. Questi fratelli minori erano tutti i giovani i cui fratelli maggiori erano partiti per il fronte credendo di combattere per una giusta causa e non erano più tornati. I fratelli minori erano tutti coloro che rimanevano e, invece di portare avanti l'opera dei caduti, si volgevano ad altri ideali, rendendo vano il sacrificio dei più anziani. La guerra aveva lasciato un vuoto che i giovani non sapevano come riempire. Nel frattempo, svalutando gli ideali dei caduti, sottraevano alla madre, a tutte le madri i cui figli erano morti al fronte, la sola consolazione che le aiutava a sopportare la dolorosa perdita.

(Pausa)

Intanto in Carlo il disagio causato dal contrasto fra la sua posizione sociale e le sue idee diventò sempre più acuto. Il suo danaro e la sua ricchezza divennero un tormento. Col passar del tempo risolse il suo problema, mettendo il suo patrimonio al servizio dell'ideale politico.

Era solito dire: "Fra dieci anni sarò senza un soldo. Poi lavorerò per vivere. I miei figli faranno altrettanto."

Nel 1922, con il fratello Nello ed Ernesto Rossi, fonda un circolo culturale a cui aderisce tra gli altri anche la futura moglie di Carlo, Marion Cave. Nel 1925 stampa il foglio clandestino *Non Mollare* dopo che i fascisti ebbero saccheggiato la sede del gruppo e incendiato in strada libri e mobili.

Salvemini torna verso il tavolo.

Si siede.

Ricomincia a scrivere.

SCENA TERZA

Il proiettore illumina S2.

Rosselli si alza, volgendosi verso il pubblico.

Entra nella luce.

ROSSELLI

Quando il fascismo marciò su Roma, io avevo ventidue anni. La battaglia era già perduta e in modo grave. La resistenza era stata frammentaria, i capi passivi o inetti. Le masse erano state abbandonate a se stesse. Ancora più terribile per noi fu l'esperienza durante l'affare Matteotti. I vecchi partiti, le vecchie cricche ci impedirono letteralmente di lottare. Dopo mezzo secolo di politica insignificante si rifugiarono dietro un impotente moraleggiare, boicottarono l'azione audace e furono essi stessi spazzati via. E noi con loro.

Rosselli torna a sedersi sullo sgabello, volgendo le spalle al pubblico.

Il proiettore si spegne.

SCENA QUARTA

Salvemini si alza.

Continua il racconto.

SALVEMINI

Nel luglio del 1926 Carlo sposò Marion Cave. Dopo la luna di miele, i primi giorni di ottobre, andarono a vivere a Milano nel loro nuovo appartamento.

Poche settimane dopo l'Italia intera fu sopraffatta da un ciclone fascista. Tutti gli oppositori del regime, cattolici, democratici, liberali di destra e di sinistra, socialisti riformisti e massimalisti, comunisti e anarchici, condivisero lo stesso destino.

La nuova abitazione di Carlo a Milano non era stata ancora notata dai fascisti. Così non solo sfuggì alla rappresaglia, ma la sua casa divenne rifugio per persone che si nascondevano per salvare la propria vita. Non appena uno fuggiva segretamente in Svizzera, un altro prendeva il suo po-

sto. Fu un inizio problematico per l'amministrazione domestica della sposa di Carlo. Ma lei era una donna di grande coraggio e condivise con tutto il cuore gli ideali del marito e gli fu compagna fedele in tutte le sue avventure. Nell'opera di salvataggio, Carlo fu aiutato da Riccardo Bauer. Riccardo Bauer era stato volontario di guerra all'età di 18 anni ed era stato ferito gravemente nel luglio del 1916. Ferito alla colonna vertebrale ed ai polmoni nel novembre del 1917, egli insistette, benché appena convalescente, per prendere parte alle battaglie finali dell'autunno del 1918.

Sin dall'inizio fu un oppositore risoluto del fascismo. Nel 1925, dopo la trionfante affermazione di Mussolini seguita alla crisi Matteotti, Bauer ebbe ancora il coraggio di fondare un piccolo settimanale, *Il Caffè*. Ogni numero fu sequestrato ed il giornale fu infine soppresso nel novembre del 1925. Durante questo periodo e durante l'anno seguente, Bauer fu ripetutamente picchiato e la sua casa perquisita. Bauer non era un socialista, bensì un liberale di destra. Egli pensava che fosse indegno di un paese civile che degli uomini dovessero essere oggetto di caccia come delle bestie a causa delle loro opinioni politiche, e si unì a Carlo per salvarli. Una di queste imprese, però, andò male.

Mentre aiutava due giornalisti a fuggire in Svizzera, Bauer fu arrestato con loro.

Tutti e tre furono confinati nell'isola di Ustica.

La polizia, sospettando che Carlo avesse avuto una parte nella vicenda, andò a casa sua per arrestarlo. Egli non era in casa. Era occupato in un altro lavoro.

(Pausa)

Filippo Turati, leader parlamentare dell'ala riformista del partito socialista, veniva tenuto prigioniero nella sua casa a Milano, sorvegliato dalla polizia giorno e notte e in pericolo di venire deportato nelle colonie penali delle isole. Aveva quasi settant'anni ed era malandato in salute. Carlo decise che quell'uomo doveva essere condotto fuori dall'Italia.

Salvemini torna a sedersi.

Ricomincia a scrivere.

SCENA QUINTA

Il proiettore illumina S4.

Rosselli si alza, volgendosi verso la platea.

Entra nella luce.

ROSSELLI

Come Filippo Turati si risolse all'esilio?

Oh, non di slancio, col giovanile ardore di chi, avendo vita dinanzi a sé, è sicuro di rivedere un giorno, nell'attimo sublime della liberazione, la patria! Turati, lasciando Milano e l'Italia, intuiva che il viaggio sarebbe stato senza ritorno, presentiva che la morte lo avrebbe ghermito in esilio come tanti grandi italiani che per troppo amore d'Italia dovettero fuggirne il suolo usurpato.

Un vecchio non si sradica senza profondissime lacerazioni dal suo centro abituale di affetti, di interessi, di vita, dalla vecchia causa dove una stanza vuota richiama senza posa alla mente la compagna dei giorni felici e prepara senza rimpianti all'idea della morte. Quando poi questo vecchio è Filippo Turati, animo delicato di poeta dalla sensibilità raffinata e dolorosa, la lacerazione diviene crollo, terremoto psicologico e morale.

(Pausa)

E neppure va taciuta l'indegna congiura che pochi deboli e vili ordirono a lui in quei giorni per dissuaderlo a non lasciare Milano, a preservare il corpo ormai fragile dalle fatiche ed emozioni dell'evasione, ma soprattutto a non abbandonarli, come dicevano, alle rappresaglie del dittatore irato. Perché questa congiura rende ancora più bella la virile risoluzione presa nel fuoco dei contrari pareri, sotto il peso degli anni e degli affanni, e getta un bagliore di luce rivelatrice sul suo altissimo senso del dovere e su quella che fu la sua virtù cardinale in ogni frangente della vita e della carriera politica: l'intransigenza morale. Turati capo partito poté qualche volta peccare per indulgenza e indecisione, qualità d'al-

tronde bellissime dell'uomo Turati; ma reagì sempre fieramente a ogni calcolo meschino, a ogni consiglio vile.

(Pausa)

Come non dimenticare quel drammatico colloquio mattutino del 21 novembre 1926..

Gli occhi dolorosi, quegli stessi occhi che rivedemmo poi alla vigilia dell'agonia..

Sospirava il grande vecchio e l'espressione del suo viso era così straziante che per un attimo dubitai non reggesse a così immenso dolore.

Tacque. Sospirò ancora ponendosi la mano sul cuore, tanto forte pulsava; poi, con voce rassegnata decise.

(Pausa)

Turati era l'uomo politico più popolare d'Italia. L'odio che il dittatore gli portava e che non ha ceduto neppure di fronte alla morte, era per tre quarti dovuto alla segreta invidia che destava in lui la popolarità di Turati, popolarità spontanea, commovente, resistente a tutte le avversità ed a tutte le sconfitte.

Perciò la fuga di Turati era doppiamente rischiosa. Anche se si fosse riusciti a sortire inosservati dal palazzo sovrastante i portici sempre affollati, rimaneva il problema dell'avvicinamento alla frontiera ormai munita, l'imprevisto dell'incontro, del riconoscimento fortuito.

Dopo una breve sosta in casa amica, fu condotto a Caronno Ghiringhello, in quel di Varese, in una villetta di proprietà di Ettore Albini, critico dell'*Avanti!* e bella tempra di socialista.

In casa di Albini, cui tenemmo celato il disegno di espatrio, Turati avrebbe dovuto trattenersi un sol giorno. Ve ne dovette invece trascorrere undici, tediosissimi, in un'atmosfera fumosa da baracchetta di guerra, battendo la notte i denti in un'immensa stanza gelata.

(Pausa)

Il ritardo era dovuto all'improvviso chiudersi della via comasca su cui si contava.

La sorveglianza essendosi fatta fortissima in tutta la zona, dopo nuove e vane ricerche, ci si risolse per la via del mare.

A Parri e Pertini, si aggiunsero Oxilia, Da Bove, Boyancé.

Il fatto che dopo tanti giorni nessuna notizia dell'arrivo di Turati in terra straniera trapelasse, raddoppiava l'energia poliziesca.

(Pausa)

Il motoscafo su cui contavamo si rivelò alle prove insufficiente. Al motoscafo sostituimmo una barca a motore, mentre Turati compiva l'ultimo definitivo spostamento notturno sugli Appennini gelati.

(Pausa)

Savona. Nuova attesa di cinque giorni: paziente Turati, ammirevole Turati, prigioniero da venti giorni della sua fuga. Si gioca l'ultima partita.

Finalmente il 12 dicembre, alle ore 20 di sera, si parte. L'appuntamento è su un punto deserto della costa di Vado. Il tempo, bellissimo nei giorni d'attesa, si è improvvisamente mutato: un forte vento di libeccio spira. Eccoci tutti appiattiti dietro i sassi, sui margini della strada, in vista del molo abbandonato. Di tanto in tanto i fari di un'automobile fanno trattenere il fiato e chinare il capo. Parri ispeziona la costa. Nulla. Il vento raddoppia di violenza e le onde si frangono con grandi spume sul molo. Al luogo dell'appuntamento invece della barca troviamo un veliero guardato da un agente daziario.

Siamo già in piedi per rincasare, quando il rumore di un'automobile ci ributta per terra.

L'automobile rallenta, si ferma. Un tuffo al cuore: siamo stati traditi. La figura di Oxilia appare. Con voce ansante ci invita a salire in otto sulla vettura. "Non si può partire da qui, partiamo dai Pesci Vivi", un'osteria ai margini del porto di Savona.

Scaricati ai Pesci Vivi scendiamo la ripida scaletta, ci imbarchiamo a pochi passi dagli agenti. Comandi secchi, la barca si scosta. "Buona pesca" ci grida all'uscita un pescatore. "Grazie".

(Pausa)

Il pesce grosso ha rotto la rete e corre verso l'alto mare. Pertini intona l'Internazionale, mentre noi guardiamo scomparire le luci d'Italia.

Dodici ore durò la traversata, orribile. Più volte dovemmo darci il cambio alla pompa per eliminare l'acqua che ogni ondata ci regalava. Oxilia e Dabove, mirabili lupi di mare, si davano il cambio al timone, sapientemente accogliendo le ondate. Al mattino, dopo novanta miglia di navigazione, Capo Corso rimaneva introvabile. Una nuvolaglia bruna impediva la vista: un momento di smarrimento e di incertezza a bordo. Si discute per sapere dove stia di casa la Corsica. Forse è quella nuvolaglia a sinistra, lontanissima; il vento ci aveva fatto deviare dalla rotta sensibilmente. Col mutamento di rotta la danza si fa più selvaggia. L'onda sbatte con violenza sulla fragile chiglia e pare debba ad ogni colpo schiantarsi.

Turati, steso sui cordami a prua, resiste stupendamente al mare, e solo nelle ultime ore sembra soffrire. È calmo, mirabilmente calmo, indifferente a tutti i destini. Ha lasciato la sua casa, i suoi morti, Milano, l'Italia; ormai tutto è eguale. Annegare in mare o annegare in esilio, a settant'anni.

(Pausa)

Ma ecco la linea dei monti farsi più chiara col Monte Cinto che tutti li sovrasta. L'isola Rossa ci saluta, ci saluta il sole.

Il mare, via via che ci avviciniamo alla costa, si rabbonisce fino a farsi calmissimo. Navighiamo ora in un'atmosfera da sogno, ritti in piedi protesi verso la terra amica.

Entriamo in rada alle dieci del mattino, sfiniti, inzuppati, ma felici. Scendiamo. Turati è subito riconosciuto.

Sbrigate le pratiche con la polizia, il circolo repubblicano locale improvvisa un ricevimento. Turati si schermisce, è stanco dopo la terribile notte. Ma gli altri insistono e conviene cedere. "Au nom de la démocratie française, au nom de la Corse...". Il leader locale saluta l'Italia, l'antifascismo, Turati.

(Pausa)

Turati si alza. È miracoloso il vecchio. Risponde in perfetto francese, improvvisando uno di quelle *causeries* in cui andava maestro. Descrive l'Italia in catene, parla della lotta per la libertà, saluta la terra libera di Francia... La stanchezza, la traversata, il mal di mare, tutto finito. Il vecchio sauro scalpita, il sangue sempre giovane ribolle. Ah Turati, come ti vogliamo bene, quanto sei bravo, Turati. Ora tu stesso vedi da questo primo incontro quanto preziosa potrà essere la tua presenza all'estero.

Il giorno dopo ripartiamo. Egli non vorrebbe. Al mattino è venuto lui stesso a svegliarci e ci tratta come figlioli. Ci abbracciamo. Dal piccolo molo di Calvi, con Pertini a fianco, agita a lungo il fazzoletto mentre le lacrime gli rigano il volto.

Addio, Turati, addio. Anzi, arrivederci, presto, in Italia.

(Pausa)

E invece no.

Turati è morto a Parigi, e Pertini è in carcere, dove certo già è volata la tremenda notizia, e Parri è ancora una volta a Lipari e noi torniamo dal cimitero.

Da quel luminoso mattino di Calvi ad oggi, quasi sei anni, sei anni di esilio sono passati. E Turati è morto. Hai aspettato tanto, Turati, e forse hai sperato di poter tornare, per morire.

Ogni 26 novembre, ogni capodanno, ti dicevamo: torneremo insieme, Turati, in Italia, a Milano. Ma da qualche tempo in qua, egli, guardandoci con quei suoi occhi supremamente umani, ci rispondeva scuotendo il capo leonino: no, io non tornerò; voi tornerete.

(Pausa)

Eppure, sicuro com'era ormai di non tornare, di non rivedere l'alba della libertà italiana, di non contemplare dalla sua finestra Milano ai suoi piedi acclamante, Egli non ha piegato, e fino all'ultima ora della sua giornata mortale ha dedicato tutto di sé alla causa. Suprema lezione di dignità, di attaccamento al dovere. L'ironista, il letterato che ci poté apparire alle volte scettico per il suo vezzo di scherzare su tutto, era uno stoico per il quale la vita era una cosa straordinariamente seria, per il quale non il successo conta ma la intrinseca moralità.

(Pausa)

Turati è morto; a noi, forti del suo esempio e del suo sacrificio, con la malinconia profonda che lasciano questi distacchi, non resta che continuare la nostra, la Sua battaglia.

Rosselli torna a sedersi sullo sgabello, volgendo le spalle al pubblico.

SCENA SESTA

Il proiettore si spegne.

Salvemini smette di scrivere.

Posa il pennino.

Si alza.

Continua il racconto.

SALVEMINI

Sbarcando dal motoscafo in un angolo deserto sulla costa settentrionale della Toscana, Carlo e Parri si imbattono in una pattuglia di guardacoste e furono arrestati.

Dopo la detenzione di una settimana a Massa, Carlo fu trasferito a Milano e da lì a Como a causa della sua presunta complicità con Bauer. Dopo tre mesi di prigionia a Como, Carlo fu mandato a Savona a raggiungere Parri e gli altri implicati nella fuga di Turati. Secondo la legge allora vigente, alle persone accusate del delitto di espatrio non autorizzato avrebbe dovuto essere concessa la libertà provvisoria su cauzione fino alla celebrazione del processo. L'autorità giudiziaria concesse la libertà, ma la polizia inviò tutti gli accusati al confino nelle isole. Carlo e Parri furono confinati a Ustica, a ovest della Sicilia, dove si trovava Bauer.

Dopo un mese di permanenza a Ustica, Carlo e Parri furono rimandati a Savona per il dibattimento processuale. Il processo di Carlo, di Parri e di altri otto, accusati di aver favorito la fuga di Turati, durò cinque giorni.

Dei dieci mesi, otto erano già stati trascorsi in prigione aspettando il processo. Ma invece di venire rilasciati allo scadere della sentenza, Rosselli e Parri furono condannati dalla polizia a cinque anni di confino sull'isola di Lipari.

Nel dicembre del 1927 Emilio Lussu, dopo aver trascorso un anno nella prigione di Cagliari, fu trasferito a Lipari. Non appena lui e Rosselli si incontrarono decisero di scappare.

Salvemini torna a sedersi sulla sedia di legno.

Inizia a scrivere.

SCENA SETTIMA

Il proiettore illumina S1.

Rosselli si alza.

Entra nella luce.

ROSSELLI

Ustica. Lipari. Quasi due anni di confino, dopo uno di prigione. Ustica, parentesi breve tra due prigionieri. Lipari parentesi aperta. Sono a Lipari da sei mesi.

Ho molti amici, vivo discretamente, leggo, di nascosto scrivo. Ma sono già stufo, orrendamente stufo di questa vita da pollaio, di questa falsa apparenza di libertà. Meglio forse la prigione. In una cella l'impossibilità di fuggire è evidente e il sacrificio più netto.

Il confino è una grande cella senza muri, tutta cielo e mare. Funzionano da muri le pattuglie dei militi. Muri di carne e ossa, non di calce e pietra. La voglia di scavalcarli diventa ossessionante.

Il mare è solcato da navi e da barche. I motoscafi della polizia sono il nostro supplizio di Tantalo.

Lunghi calcoli sulle carte. Tunisi, Malta, Corsica, 300 miglia, 250 miglia, 400 miglia. Studio dei servizi, dei viottoli. Non sono fatto per la vita di pollaio. Invece, pare impossibile, tutti ritengono Rosselli sistematissimo. C'è un cliché che gira anche in Direzione; pacifico, studioso, passerà bene i cinque anni. Faccio di tutto per colorire le tinte. Solo qualche amico sa che il cliché è falso.

(Pausa)

Il cliché funzionerà a meraviglia il 30 marzo 1930. Roma telegrafa di appioppare straordinario servizio di sorveglianza al confinato Rosselli, sospetto di nutrire prave intenzioni di fuga. I primi a sorridere dell'ordine romano sono gli agenti.

Il cav. Cannata, direttore della colonia, siciliano ignorante e violento, non perfido, risponde più o meno: "Rosselli confinato modello, magari fossero tutti così. Escludo ipotesi avanzata cotesto Superiore Ufficio.

Ritengo non necessario speciale servizio di sorveglianza, chiedo autorizzazione levarlo".

A quattro mesi data la felice evasione del raccomandato e dei suoi due compagni.

Cannata si strappa i capelli e finisce in casa di salute (sono crudele); Roma giura che ci fu corruzione, e non ci fu. La verità è che Cannata merita zero in intuizione, zero in prevenzione; zero in tutto e nulla più.

(Pausa)

No, no, non sono nato per il pollaio.

Il nostro pollaio non ammette imprevisti politici. Solo nei periodi difficili le divisioni scompaiono e lo spirito di corpo prevale. Di solito il pollaio è diviso in gruppi e sottogruppi. Il comunista parla con compatimento del socialista; il socialista accusa di formalismo il repubblicano; l'anarchico ci mette tutti in un mazzo. Poi ci sono i trozkiani e gli staliniani, i massimalisti, gli unitari, i fautori dell'unità, i repubblicani, i socialisti, i repubblicani tradizionalisti, gli individualisti, i comunisti anarchici, i democratici indipendenti, un popolare perché non si perda la razza.

(Pausa)

Scoperta di Dolci e di Fabbri.

Dolci è il più intelligente di tutti. Tutto lo interessa, tutto comprende. Silvestri, che ha pure altre virtù, fa la ginnastica sistema Müller. Dolci fa la ginnastica con le idee. Tutti gli attrezzi sono buoni.

Passa dalla radio alla filosofia, dalla musica alla biologia. Gran signore, deve tutto a se stesso. C'è in lui un distacco costituzionale da tutto ciò che forma l'ambizione dell'uomo normale. Anche nella lotta, lotta per ginnastica morale, per guardarsi dal filisteismo borghese.

Naviga e vola con la stessa indifferenza con cui prepara uno schema radio.

La compagnia di Dolci mi ha consolato durante una lunga estate solitaria.

Fabbri è l'opposto di Dolci. Figlio della terra, ne conserva la concretezza e la fruttuosità: Terra bolognese: grassa e generosa. Colono, poi organizzatore di contadini, infine capo della resistenza molinellese. Fabbri è la riprova della vitalità del socialismo. Un movimento che produce dei Fabbri, dei Bentivogli, dei Bagni, può concedersi di ipotecare il futuro. La gramigna non è riuscita a vietare il buon grano.

Fabbri è un grande organizzatore; socialisti italiani imparate il suo nome. A Lipari si accontentava di fare il lavandaio. Ma un lavandaio autoritario. Quando veniva a prendere la biancheria il servo eri tu, non lui. Terminato il bucato, Fabbri studiava il francese e leggeva con la stessa energia con cui per tanti anni aveva maneggiato la vanga.

Ringrazio il confino per queste ed altre amicizie.

(Pausa)

Ma ora basta. Troppo tempo perduto. Lipari va bene per pensionati politici, non per uomini che intendono battersi, lavorare. Le ragioni che ci hanno condotto qui sono già scontate, dimenticate. Abbiamo sete di nuovi reati, sete d'azione. Non siamo delinquenti occasionali. Tre anni di inattività sono un omaggio già enorme al fascismo. Bisogna far punto e da capo.

Il più stufo è Lussu. Nella prima visita che gli feci si parlò dell'Aventino e del Risorgimento. Nella seconda di fuga. Abbiamo poi sempre parlato di fuga, fino alla noia, fino alla reciproca esasperazione.

Fuga con variazioni, in tutti i tempi, passati, presenti, futuri, condizionali. Fughe in barca, in motoscafo, in piroscalo, in aeroplano, in dirigibile. Fuga, fuga, fuga.

Nitti e Dolci erano della partita.

(Pausa)

Il 17 novembre 1928 siamo stati in acqua venti minuti. Il giorno abbiamo disperatamente zappato il giardino per convincere amici e nemici della stabilità della nostra dimora. Per arrivare al luogo dell'appuntamento siamo costretti a scorticarci sugli scogli che affiorano. I sacchetti impermeabili coi vestiti si riempiono d'acqua. Fatica orribile, freddo intenso.

(Pausa)

Quadro degli evadendi: Lussu, appollaiato su una roccia, con un binocolo. Esce da una pleurite ed è bagnatissimo. Con la sua prepotente fiducia dichiara di non sentir freddo: ho la maglia, ho la maglia, diceva. Come se non avesse nuotato con la maglia. Dolci faceva il colosso di Rodi tra la roccia di Lussu e un'altra roccia. Nitti stava aggrappato per modo di dire. Ad ogni lieve ondata piombava sulla gamba sinistra di Dolci, il quale a sua volta si sedeva sulla mia testa e mi cacciava sott'acqua. Nitti, più fred-

doloso per natura, faceva un involontario concerto coi denti. Io galleggiavo emettendo lievi proteste ogni qual volta la democrazia nittiana (repubblicana) mi spingeva indirettamente sott'acqua.

(Pausa)

Trenta minuti sono mille e ottocento secondi. Chi ha atteso un motoscafo che non arriva può dire di aver percorso tutta l'era cristiana.

Ci scambiavamo poche parole rapide. "Vedo un'ombra laggiù".

E la roccia di una punta vicina. "Sst, sento un rumore". Tratteniamo tutti il respiro. I denti di Nitti cessano di tambureggiare. "È un motorino fuori bordo". A cento metri, attraccato alla banchina, sta il piroscalo Messina-Napoli. Luci, ombre che sfilano, urla di facchini, divise di militari.

- Forse non osano avvicinarsi per via del piroscalo.

- Ma no, al contrario. Le luci abbagliano chi sta a terra.

- Ma la... prenderanno per una torpe...

Paff. Il gruppo Nitti-Dolci è crollato di nuovo.

- Porca miseria non puoi star fermo?

- L'onda mi butta giù. I sacchetti mi tirano giù. Maledetti sacchi.

(Pausa)

Silenzio di cinque minuti. Guardiamo gli orologi che sono tutti guasti, meno quello di Lussu. Dio come il tempo passa presto. Siamo alla fine.

Ancora tre minuti, due minuti, un minuto. Ultimo lacerante sguardo. Nulla. Finito. Tutto finito. Lussu, l'esplosivo Lussu, da quando è in azione è diventato di pietra. Sta sulla roccia come un vecchio guerriero della sua terra.

E il binocolo sembra un fucile.

Solo suo commento: "È penoso. Dopo sei mesi, è penoso". Lussu è calmo, calmissimo.

Non ci sono dubbi. Torniamo. Ma l'aratro del mondo come amava dirci spesso gli è passato sul cuore.

Ciaf, ciaf, ciaf. I tre sono in acqua.

Rosselli, balenottera veloce, precede con i sacchi. Si fila presto. Nuotiamo veloci. Arriviamo a riva, stracciamo i pacchi, i vestiti sono completamente inzuppati. Mentre a fatica li infiliamo suona la tromba fatale. Sono le otto. Bisogna correre a casa.

Partiamo come briganti che han fallito la preda ma son decisi a non farsi acciuffare.

Lussu si avvolge attorno al collo un pantalone bagnato. Ricorderò finché vivo il gesto maestoso con il quale l'avvolgimento fu fatto.

Gesto da capo, che si getta la mantella sulla spalla prima di lanciarsi all'attacco. Ma l'epica precipita. Incontriamo un Tizio che Lussu suppone sia pescatore. Gli pare una bellissima trovata dire ad alta voce, rivolto a Dolci: "Ma che piscione, che piscione." E accompagna le parole con un largo gesto. Lussu, decisamente, non è pescatore. E il suo accento non è liparuota. E il pescatore è un confinato. Ci lasciamo al primo vicolo. Gli amici sono impensieriti per il mio ritorno.

(Pausa)

Prenderò la via dei campi.

Ma gli occhiali sono perduti; ma gli occhi sono pieni di sale. Non ci vedo.

Tiro via, incespicando spesso. Corro. Casco in pieno su una siepe di filo spinato. Quattro punte mi bucano sopracciglia e zigomi, e, mi pare, un occhio. Orgasmo. Sangue. Mi stropiccio per sapere se vedo. Vedo. Allora via. Nell'ultimo tratto infilo un viottolo. Una bambina guarda, spaventatissima, questo gigantesco coso bagnato. Entro in casa ansante. Corro allo specchio.

La faccia è tutta rossa di sangue. Ora capisco la paura della bambina.

Lavoro febbrile per nascondere i corpi del reato.

Anche la carta di permanenza è ridotta a una poltiglia. Mi rivesto. Viene, dopo quindici minuti, la pattuglia.

(Pausa)

La mattina dopo ci rivediamo. Come se le avessimo buscate. Lividi di qua, lividi di là.

I miei occhi stanno bene, solo la cornea lievemente offesa. Il medico si congratula per il miracolo e crede a una avventura amorosa, mia moglie assente.

Nonostante ch'io viva ritirato o cammini leggendo attentamente un giornale, i compagni ammiccano. C'è chi mi dice: "Le hai prese eh?"

Io sorrido dolcemente e rispondo: "No, no, sono caduto ieri in giardino".

(Pausa)

Il secondo appuntamento va pure a vuoto. Dolci solo rifà la nuotata e torna ubriaco. Per vincere il freddo s'era bevuto mezzo litro di cognac.

Siamo a terra, letteralmente a terra. Le tempeste succedono alle tempeste. I nervi, già provati da cinque mesi di attesa, sono percorsi dalla corrente elettrica.

Finalmente sappiamo. La tempesta, un quasi naufragio. Poi guasti.

Sia fatta, destino, la tua volontà.

Un altro anno di confino ci aspetta.

(Pausa)

Quattro dicembre. Dolci parte. È duro il distacco. Si porta via un lembo di cuore nostro. È deciso che a marzo fuggirà per aiutarci. Bravo Giovacchino, qua la mano. I suoi occhi profondi, su cui le palpebre calano con lenta sapienza, sono tanto tristi. Addio, addio. Dove, quando ci rivedremo? In acqua, speriamo.

Sbarca Bartellini, socialista di Trieste, ottimo acquisto.

Lussu vive rinchiuso nella brutta buia casa. Dalla terrazza, come la Niobe, "le braccia tende su'l selvaggio mare". È inavvicinabile. Esce un'ora, non vuole nessuno, cammina

sino alla Marina Lunga a grandi passi furiosi. Quando ci vediamo, tono elegiaco o bestemmiatore.

(Pausa)

Passano lenti, i mesi invernali. Con grande sforzo ci mettiamo tutti al lavoro, a un lavoro qualsiasi. Faccio i miei conti col marxismo, getto giù la trama di un libro. Nuovi amici sopraggiungono, altri partono.

Monotonia, monotonia. Nulla di nuovo.

Ambrosini zuppifica l'universo con le sue tesi sindacalistiche-fasciste-comuniste.

Ci parliamo dieci minuti in tutto. "Io aspiro a diventare il Marx delle classi medie", mi dice. Cioè vuol diventare l'anti-Marx. Ha l'agilità intellettuale di un bisonte. Lo dicono in buona fede, ma è atrocemente bottonaio.

Porcelli, anima candida di romantico, anarchico "desenchanté", raffinato esteta, ci vogliamo un gran bene. Penso alla "Sensitiva" di Shelley. Catalogato come anarchico pericoloso, non lo molleranno. Da quattro anni al confino.

Silvestri, magnifico combattente antifascista, caro amico e compagno di cella. Fabiani, entusiasta e puro, consolante coi suoi vent'anni. Doré comunista, Chiossi, Molinari, Paganini, Bruno e cento altri che dovrei ricordare. Galleani, nobile figura di vecchio, che cela, sotto la cortesia esteriore, la più fiera delle intransigenze. Paolinelli, focoso e leale; bella tempra romana. Kralj, sloveno e cristiano, giornalista e studioso, che ci apprende il tedesco.

Lorenzo Da Bove, lo zio ammiraglio, colui che con Oxilia guidò la barca di Turati, Savona, Calvi.

Bibbi, Guadagnini, Penna, Trebbi, Morea, solidale nelle ore difficili.

Gli amici sono molti, ma l'inverno è lungo a passare. Gennaio e febbraio, pioggia e vento furioso. La piccola casa è come percorsa dal rombo.

(Pausa)

Qualche giorno passa lieto. È quasi bello non dover pensare alla fuga, perché non si può fuggire. Ma poi l'idea fissa ritorna. Fuggire, fuggire, fuggire.

La tela spezzata si ricompone pazientemente, la più dura vittoria è quella sul tempo. Chi non ha più la pazienza è Lussu, cui pare manchi la terra sotto i piedi. L'idea di aspettare sino a giugno-luglio lo mette talvolta in furore. Sfoghi segreti, perché di fronte al piccolo mondo confinato, Lussu è una sfinge e rispetta il feroce orario di uscita, necessario a depistare gli agenti.

(Pausa)

Ci avviciniamo al gran giorno. L'Almanacco Bemporad reca le fasi lunari. Fissiamo i periodi possibili: 5, 6, 7 luglio; 26, 27, 28 luglio. Di agosto non ci occupiamo: non ne vogliamo sapere di attendere. Arrivano frattanto confortanti notizie. Il motoscafo è acquistato, 26-30 miglia orarie, più veloce di quelli polizieschi. Lussu raccomanda: armi a bordo, fucili, bombe a mano.

Amerebbe una battaglia navale.

Il progetto è perfetto. La strada già nota.

(Pausa)

Sera del 4 luglio; ancora ventiquattr'ore e ci siamo. Mi proietto nella sera dopo, seguo già tutti i miei passi. Il mare è quieto, il cielo è terso. Steso sulla poltrona a sdraio, ora inseguo calmo i pensieri. Questa sera c'è lui a bordo.

Ci troverà. Verrà, non può ritardare. Conosce i rischi dei viaggi a vuoto.

Passi affrettati sulla scala. Telegramma. Maledizione. È il telegramma di rinvio, convenzionale. Giro due ore intorno alla tavola, bestemmiando, almanaccando. Poi mi rassego.

Rinunzio alla descrizione di Lussu.

Nuove notizie. È fissato per il 26.

26 luglio: bis del 17 novembre. Mare divinamente placido, milizioti tranquilli, noi tranquillissimi.

Le esperienze passate ci hanno insegnato a prevedere il fiasco. Lasciamo perciò i panni all'asciutto. E il ritorno, come cani bastonati, non conosce incidenti.

27 luglio: sabato. Com'è vero che Dio paga il sabato. Stasera fuggiremo. Nella notte ho sognato un leone che mi insegue su un "tapis roulant". Sogno a conclusione lieta. Lussu interpreta fulmineo: tapis roulant, fuga. Leone, Africa. Finalmente ci siamo.

(Pausa)

All'ora dovuta non ci sono. O se ci sono, non si sono visti i segnali. L'annuncio è tardivo e a questo punto c'è sotto un mistero che almeno per ora non si può rivelare. Il nostro gruppo è spezzato. Procediamo in ordine sparso. Io giungo tardi, divoro a passi di lupo la banchina, mi getto completamente vestito in acqua. Credevo di aver fatto un tuffo in stile, invece batto in pieno la pancia. Constato che nuotare con le scarpe e tutto è tremendamente difficile, tanto che arrivo al luogo dell'appuntamento quasi sfinito. Ho la sensazione di poter essere inseguito. "Lussu, dov'è la barca?". Lussu, che al vedermi si è illuminato, mi grida pianissimo: "La barca non c'è; non ci sono. Ma dove sono?" Impreca. Mi hanno detto che erano già qui. Non ci sono. Ma dov'è Nitti?

Minuti d'angoscia, i più angosciosi di tutti. Non c'è che dire: siamo fregati.

(Pausa)

Le nove sono passate da un pezzo, la visita passerà tra pochi minuti. Anche volendo non si fa più a tempo a tornare. Rassegnazione. Gli incidenti occorsi rendono pressoché certo l'arrivo dei militi. È questione di minuti.

Vorrei levarmi i calzoni, che mi stringono maledettamente. No, no, ci rinuncio, non sarebbe dignitoso percorrere in camicia il paese inquadrato tra i militi.

La ritirata è suonata da un pezzo, siamo già teoricamente in galera. Ma non ci muoviamo. Succeda quel che vuol succedere, bisogna giocare il tutto per tutto.

(Pausa)

Bum bum: nella calda notte di luglio si odono dei rumori sordi, come di martellate provenienti dal fondo marino. Un'ombra nera si profila, là a ottanta metri verso il porto. Cosa sarà? Non può essere, quello non è il luogo dell'appuntamento. Eppure il cuore ci dice che sono loro, che non possono essere che loro.

Il rumore si fa più distinto, ma ancora non riusciamo a vedere. Aggrappati alla roccia, fissiamo l'ombra fino ad incorporarvicisi. Lussu stende una mano, miracolo, ha trovato una lampadina. La lampadina dimenticata ieri sera sulla roccia. Facciamo segnali, l'ombra si muove, sì, sembra muoversi verso di noi, sono loro, sono loro, i nostri fratelli venuti a liberarci, presto presto. Via a nuoto, ogni tanto drizzando la testa per convincerci che non ci sbagliamo. Ma perdio, vanno alla deriva verso il porto. Sulla piazzetta del porto c'è il "Signor Direttore" con tutte le autorità a sorbire il gelato. Gli amici tentano, invano, coi remi di contrastare la corrente. La deriva continua, non c'è tempo da perdere.

(Pausa)

In moto i motori sotto il naso dei milizioti di guardia. Una corda gettata da bordo si impiglia nell'elica, cerco di salire con l'altra. "Issa", da bordo mi aiutano. Ci sono. Ci siamo. Nitti è là. Lussu non ha ancora scavalcato il bordo che chiede: "Avete armi?" Sì. Lussu sorride.

Il sorriso di Lussu ricorda stranamente il sorriso di Lenin.

Qualche sbuffo sordo, poi il motore riprende. Il rumore ci sembra enorme, tutti debbono sentire (lo sciacquò era lieve come una carezza).

Un ultimo sguardo ansioso. Via, partiamo lenti e guardinghi, poi veloci. "Paul, quanti giri?" "1400". "Mettili 1800". L'imbarcazione ha un balzo, sgusciamo velocissimi. Nessun segno d'allarme.

(Pausa)

L'audace timoniere passa a 45 all'ora in mezzo a una fitta serie di barche da pesca. Le barche danzano furiosamente, i

pescatori ci ingiuriano, i bagliori intensi delle lampade illuminano ad ogni poco la barca. Lussu è accovacciato in un angolo con Nitti che batte i denti e sorride. L'equipaggio è raggiante.

Sfiliamo lungo Vulcano, sotto il faro viriamo: i suoi equi raggi investono a intermittenza noi pure. Ci lanciamo nel grande mare Tirreno, Lipari e Vulcano sono ormai grandi ombre ornate di luci.

(Pausa)

Una grande tristezza mi prende dopo la tumultuosa gioia iniziale. Contemplo la scia fosforescente, i piccoli lumi, penso a tutti i compagni, agli amici, di noi meno fortunati. Diamo l'allarme a Lipari silenziosamente. A quest'ora l'allarme è dato.

Si ama la cella, si ama il confino, si ama l'antica trincea. Rivedo il mio arrivo all'isola due anni fa.

Vulcano sparisce esso pure e infine il suo faro. Sorge la luna: gialla, immensa, beffarda, accompagnerà noi e gli inseguitori tutta la notte.

Più che la gioia per la liberazione vale in quest'ora il fazioso compiacimento per la beffa giocata. La natura dell'uomo è maligna.

Ci divertiamo a ricostruire le scene. Cannata, col cappello sulle ventitré, ansante, esaltato, ha già perso la testa. Quel vecchio arnese di Questura del maresciallo Allò, aguzzino dei confinati, è certo verde di rabbia e gira per il paese mordendosi le mani. Lo abbiamo visto trionfante riaccompagnare in prigione cinque nostri sfortunati predecessori - Canepa, Magri, Damaschi, Michelagnoli, Spangaro - e poi commentare, fregandosi le mani: "Da Lipari non si scappa". Sì, signor Maresciallo, si scappa.

(Pausa)

L'ultima isola, Alicudi, cono emergente sul vasto mare, ci accompagna per lungo tratto. Grandi pensieri si accavallano fantasticamente, mentre piccoli altri ad ogni poco si sovrappongono. Gioco di luci e di ombre, vita cerebrale che dà le vertigini.

(Pausa)

Triangolo di luci tricolori davanti a noi: sono i lumi di posizione di una nave mercantile italiana. Il nocchiero vuole perfezionare la beffa e passa a cinquanta metri. Utile beffa, ch  il capitano dissuader  pi  tardi i nostri inseguitori dal proseguire. Pare abbia detto: "Inutile insistiate. Vanno come diavoli."

Ascoltiamo la voce amica dei motori Hispano. La barca   bella, il mare continua a essere calmo.

(Pausa)

Alba caliginosa su un'acqua smeraldina e palpitante.

Sorge il sole a tenerci compagnia. Lontano, a sinistra, appare Marittimo, ultimo branco di terra italiana. Dietro c'  la base navale.

Vorremmo brindare, ma ecco, laggi , la sagoma di una nave lentamente scompare mentre ricompaiono le due bottiglie. Si brinda alla libert  del nostro paese, ai nostri cari.

Cos  continua la corsa per il grande mare. La gigantesca riserva di benzina (300 litri alla partenza), scompare.

(Pausa)

A mezzod  l'Africa appare. L'idea di sbarcare su un altro continente seduce. Resti di geografia infantile. La costa viene ora verso di noi con esasperante lentezza. Fa caldo e ora si vorrebbe arrivare. Seduti a poppa, ascoltiamo lo scroscio dell'acqua squarciata, sotto la protezione della bandiera inglese. Alle 15 gettiamo l'ancora a ridosso di un promontorio deserto e tormentato. Primo contatto con la terra libera, terra d'esilio.

(Pausa)

Eccoci infine, salvi. I cuori scoppiano, le labbra sorridono involontarie. Come avessimo cambiato pelle. Diciotto ore fa eravamo a Lipari, eppure sembra gi  tanto lontana nel

tempo. Nuovi interessi, nuove speranze, urgono. Il confino è fulmineamente entrato nel reparto ricordi.

Siamo tutti protesi verso l'avvenire. Vogliamo lavorare, combattere, riprendere il nostro posto. Un solo pensiero ci guiderà nella terra ospitale: fare di questa libertà personale faticosamente conquistata uno strumento per la riconquista della libertà di tutto un popolo.

Solo così ci par lecito barattare una prigionia in patria con una libertà in esilio.

Rosselli torna a sedersi sullo sgabello, volgendo le spalle al pubblico.

Il riflettore si spegne.

SCENA OTTAVA

Salvemini smette di scrivere.

Si alza.

Continua il racconto.

SALVEMINI

L'uragano fascista ha portato al disastro sia i partiti dei metodi legali e democratici sia quelli della rivoluzione cosmica e automatica; ma le loro terribili esperienze non hanno insegnato loro nulla. Non appena i sopravvissuti si furono rifugiati in esilio, ricostituirono su scala microscopica tutti i vecchi partiti tradizionali, ciascuno con la sua ideologia tradizionale, ciascuno, nei suoi incontri e nei suoi giornali, che ripeteva il suo vecchio rosario. Il risultato fu che dentro e fuori d'Italia la giovane generazione che era decisa a combattere il fascismo con l'arma della propria forza, si allontanava da tutti i tradizionali partiti democratici e socialisti e si univa ai comunisti.

Era diventata predominante l'idea che non c'era futuro per le istituzioni democratiche in Italia. Fino a quando i partiti non-comunisti continuavano a contemplarsi l'ombelico, rispettosi della legge, c'erano soltanto due alternative aperte all'Italia: la dittatura fascista o quella comuni-

sta. In Italia il proletariato delle grandi industrie, dal quale i comunisti speravano di trarre la loro avanguardia, forma appena un decimo della popolazione della classe lavoratrice ed è concentrata in pochi centri dell'Italia settentrionale. Il resto del paese è prevalentemente agricolo.

A tali persone la minaccia del comunismo incuteva terrore.

Se richiesti di scegliere fra una dittatura fascista e una dittatura comunista, essi sceglierebbero il fascismo oppure rimarrebbero inerti ed inetti. E la loro astensione dall'opposizione rafforzerebbe il regime fascista.

Così il comunismo ha giocato a favore di Mussolini.

Rosselli ha cercato di creare una terza alternativa, né fascismo né comunismo. Ha cercato di risvegliare un movimento democratico, attivo, militante, aggressivo, così come era esistito nella prima metà del diciannovesimo secolo quando la libertà doveva essere e fu vinta con metodi rivoluzionari.

In questo Rosselli era su posizioni mazziniane. Secondo Mazzini, il governo provvisorio espresso da una rivoluzione democratica non può essere investito dall'autorità di alcuna maggioranza legale, ma deve considerare come uno dei suoi doveri fondamentali il far posto ad un regime di libertà per tutti i cittadini appena la struttura del regime dispotico sia stata rasa al suolo ed i suoi sostenitori ridotti all'impotenza.

La tragedia dell'Italia non aveva ancora insegnato ai comunisti che nell'Europa occidentale il fallimento dei partiti democratici e la scomparsa delle istituzioni democratiche conducono, non alla rivoluzione comunista, ma ai campi di concentramento non soltanto per i democratici di ogni genere ma anche per i comunisti.

Rosselli ha lottato perché prevalesse dopo il fascismo un umanesimo fondato su una dimensione di libertà intessuta di giustizia.

Salvemini torna a sedersi.

SCENA NONA

Il proiettore illumina S4.

Rosselli si alza.

Entra nella luce.

ROSSELLI

La conquista della libertà deve essere opera degli italiani stessi, degli italiani, intendo, oppositori consapevoli e combattivi.

Coloro che attendono la salvezza da altri fuori che da se stessi, coloro che continuano a illudersi nell'intervento di forze trascendenti, estranee alla loro volontà, sono tra i peggiori sabotatori della nostra battaglia.

(Pausa)

Odio l'azione cieca, l'azione brutta, l'azione non assistita dalla ragione e non illuminata dalla luce morale. Non vorrei che per reagire al cerebralismo e all'accademicismo si cadesse nell'eccesso contrario. La formula mazziniana "pensiero e azione" deve essere il contrassegno di ogni oppositore degno di questo nome. Anche nei più rozzi e nei più incolti deve presentarsi sempre una chiara consapevolezza dei motivi e dei fini dell'azione.

(Pausa)

Io sono un socialista liberale. Nella parola libertà si riassume per me tutto il finalismo socialista. Libertà come metodo e come fine. Libertà intesa e realizzata in senso integrale, in tutte le sfere dell'esistenza, e non solo in quella politica e spirituale.

(Pausa)

Il socialismo marxista assegnava alla libertà un valore tutto relativo e storico. Scambiando la sua essenza eterna e immutabile con le sue trascendenti manifestazioni, negava addirittura la libertà e non vedeva che le singole, concre-

te, provvisorie libertà di classe, trucature più o meno provvisorie degli interessi di classe.

Per esso il problema della libertà morale non esisteva neppure, o era tutto e solo in relazione alla soggezione degli uomini al meccanismo economico.

(Pausa)

Togliete il monopolio nel campo della proprietà, abolite la proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio - esso diceva - e voi vedrete automaticamente sorgere una generazione di uomini liberi.

Ingenuità e illusione!

Se gli uomini non hanno radicato né il senso della dignità né quello della libertà si ha voglia di socializzare. Si fa lo Stato caserma, lo Stato prussiano, non mai la società socialista.

Libertà come mezzo e come fine. Svolgimento logico, sino alle ultime conseguenze, del principio di libertà.

E mai come oggi - in cui ogni parvenza di libertà è morta - io sento la suprema bellezza di una lotta che si svolge intorno ai principii primi della nostra vita e della nostra fede.

(Pausa)

Abbiamo fondato un movimento, si chiama Giustizia e Libertà, è sorto al di fuori dei partiti. Non per una pregiudiziale contro di essi, ma perché oggi non è concepibile condurre la nostra battaglia su una piattaforma di partito.

Se di partiti ce ne fosse uno solo, potremo anche batterci in suo nome. Ma di posizioni di partito ce ne sono per lo meno cinque. Appena i dispersi di un partito tentano di riorganizzarsi e di battersi sulla base del loro programma, sorge naturale e legittima l'ambizione negli altri di fare altrettanto. Si insiste così nei metodi del passato. Si perpetua la nostra impotenza.

Con una opposizione divisa in mille gruppi e sottogruppi, con una opposizione che non riesca a darsi una feroce unità nella lotta, il fascismo durerà cento anni.

(Pausa)

I capi comunisti ce l'hanno con Giustizia e Libertà perché non ha un programma comunista, e sconsigliano di parteciparvi. Ma i comunisti si sbagliano. Non si può chiedere a Giustizia e Libertà di avere il programma di un solo partito. Se Giustizia e Libertà facesse suo il programma di un dato partito tutti gli antifascisti che appartengono ad altri partiti o che non intendono far parte di nessun partito ci abbandonerebbero. Giustizia e Libertà è sorta per realizzare l'unità. Per fare l'unità bisogna rinunciare ai programmi particolari e accontentarsi di un minimo comune denominatore.

(Pausa)

No, una rivoluzione comunista, anche se trionfasse, non potrebbe durare che poche settimane. Una rivoluzione comunista in Italia non ha nessuna possibilità di vita se non avviene contemporaneamente una rivoluzione in Francia e in Inghilterra. Ma c'è la Russia. Sì, c'è la Russia. Ma la Russia è lontana, è alle prese con difficoltà formidabili e anziché aiutare il proletariato italiano a liberarsi aiuta sconciamente la dittatura mussoliniana. Mentre Gramsci e Terracini languono da anni in prigione assieme a duemila operai comunisti, le autorità comuniste non fanno che rendere servizi a Mussolini.

(Pausa)

È che io affermo semplicemente che una rivoluzione comunista in Italia apporterebbe dolori infiniti. Carestia, disoccupazione, fame, morte per milioni di persone, per milioni di autentici proletari. Dopo la tragedia della guerra e la tragedia del fascismo, il comunismo significherebbe per il popolo italiano una nuova e più terribile tragedia. Chi la sopporterebbe?

Per queste ragioni, Giustizia e Libertà, pur inchinandosi ai numerosi martiri comunisti, non può aderire a un programma comunista. Una volta abbattuto il fascismo, ciascuno riprenderà la sua libertà d'azione. Se i comunisti dimostreranno alle elezioni per l'assemblea costituente di ave-

re il consenso della maggioranza del popolo italiano, noi per primi riconosceremo il diritto dei comunisti a prendere il potere.

Ma prima no.

(Pausa)

E anche se tutto congiura contro di noi, io continuo a credere nella libertà e nelle sue estreme conseguenze.

È vero. Questa è una triste, cupa fine d'anno. Mentre la crisi giunge al parossismo e allarga le sue spire in tutti i paesi, i fascismi, sinistri preannunciatori di guerre, preparano contro la civiltà un nuovo assalto. Il pessimismo dilaga nel mondo e centuplica nelle fantasie i segni reali del male, paralizzando tutte le forze vitali.

(Pausa)

Contro questo pessimismo che spinge all'inerzia e alla diserzione, bisogna reagire; bisogna reagire soprattutto noi, antifascisti italiani. Oggi più che mai l'imperativo categorico sta nella lotta, continua, instancabile. Oggi più che mai nella costanza sta il segreto della vittoria.

Il destino affida forse a noi, i primi colpiti, il compito di dare il segno della riscossa, di rompere l'incantesimo tremendo della reazione. Perciò la divisa, al chiudersi di questo anno colmo di dolori e di angosce, è: continuare, insistere, non mollare.

(Pausa)

Per eliminare il fascismo non è sufficiente abbattere la dittatura: bisogna eliminarne le cause. Alcune di queste sono remote, profonde, prodotto della storia e del carattere italiano e potranno eliminarsi solo attraverso un'opera di educazione civile degli italiani in un ambiente di libertà e di autonomia.

Altri sono invece attuali e ben visibili; contro di esse è possibile e doveroso reagire.

Il fascismo non è caduto dal cielo. Lo abbiamo visto nasce-

re e affermarsi con la violenza criminale e la più sfacciata corruzione, alimentato dal denaro degli agrari e della plutocrazia, favorito o tollerato dai poteri dello Stato e da una classe dirigente vile e insipiente, consacrato e puntellato, nelle sue ore più critiche, dalla monarchia e dal Vaticano, queste centrali perenni di reazione.

(Pausa)

La lotta contro il fascismo non può dunque esaurirsi nella lotta contro la dittatura e i suoi organi essenziali; essa è al tempo stesso lotta contro l'ordinamento politico-sociale che l'ha originata, cioè lotta contro la monarchia e l'alto clero; lotta contro il medioevo agrario che ancora impera in troppe regioni italiane: lotta contro la plutocrazia finanziaria e le industrie parassitarie per dare al popolo italiano la padronanza reale dei suoi destini, per fare del popolo italiano una grande e moderna democrazia del lavoro capace di esprimere, in atmosfera di libertà, una nuova classe politica.

(Pausa)

La differenza fondamentale tra "Giustizia e Libertà" e i comunisti è decisiva.

È il significato stesso di rivoluzione che viene sovvertito. "G.L." ricorre alla rivoluzione per abbattere la dittatura fascista e conquistare un regime di vera democrazia in cui la libertà sia posta al riparo da ogni attentato e da ogni usurpazione. Il Partito comunista ricorre alla rivoluzione per sostituire alla dittatura fascista la sua dittatura. Noi riconosciamo un solo sovrano: il popolo. Il Partito comunista riconosce un altro sovrano: il partito.

(Pausa)

Noi affermiamo che il liberalismo è la forza ideale ispiratrice, il socialismo la forza pratica realizzatrice.

Conviene peraltro avvertire che la distinzione tra borghesia illiberale e proletario liberale ha solo un valore indicativo e tendenziale. L'uomo non si esaurisce nel borghese e nel proletario. La razza, la terra, la cultura, la so-

lidarietà necessaria lungo tutto il corso storico, creano interferenze profonde tra uomini di una stessa terra e rendono l'uomo complessissimo. Ogni uomo è, ad un tempo, conservatore e rivoluzionario, dogmatico e liberale.

(Pausa)

Il comunismo serve il proletariato riducendolo a gregge, imponendogli una disciplina gesuitica, togliendogli sino da ora ogni autonomia, ogni libertà di critica e di giudizio, cullandolo con una perpetua esaltazione delle sue virtù, per renderlo più facilmente domani oggetto di dittatura della burocrazia del partito.

Noi intendiamo servire il proletariato sviluppando in esso il senso della dignità, della autonomia, della libertà, provocandolo alla lotta e al sacrificio, senza vane lusinghe ed umilianti adulazioni, per fare di ogni proletario un uomo, nel senso più alto e nobile della parola, libero nell'officina ma anche nella vita, di fronte al padrone come di fronte alla sua coscienza.

(Pausa)

La rivoluzione non è la dittatura di Stalin, è evidente. Ma se fossimo posti a scegliere tra il mondo capitalista, così come ci fu rivelato dalla guerra e dalla crisi, e il mondo bolscevico dovremmo risolverci, non senza angosce, per il secondo. Ma è questa alternativa che rifiutiamo; è questo dualismo rozzo e brutale, Dio o il diavolo, il comunismo o il capitalismo, che ci ripugna. Tra Dio e il diavolo stiamo, molto semplicemente, per l'uomo. Il nostro sforzo è rivolto a superare il dissidio nel nome di una nuova sintesi, nel nome di un socialismo penetrato dall'idea di libertà nel quale i piani servano gli uomini, e non gli uomini i piani.

(Pausa)

Economia collettivista? Accumulazione coattiva: d'accordo. Ma è poi così grande la libertà di accumulazione nella economia capitalistica? I molti sono liberi di accumulare per i pochi, i quali soli ne godono. E in fatto di espropria-

zione le guerre, le crisi e le inflazioni reggono il confronto coi decreti di Stalin.

(Pausa)

La rivoluzione russa ha spodestato il vecchio re del mondo: il denaro.

Il denaro non è più, come in occidente, il misuratore supremo.

La nuova generazione cresce se non col disprezzo, per lo meno con l'ignoranza della ricchezza. Il capitale, l'accumulo, spetta allo Stato.

La conseguenza di questa degradazione del denaro, degradazione che implica una minore preoccupazione di migliorare il proprio stato, è che una parte dell'energia che da noi si spende nella lotta per la ricchezza, là rimane liberata e potrebbe dirigersi verso fini più nobili.

Ma vi si dirige? Domanda fondamentale, rispetto alla quale si manifesta la tragedia morale, il fallimento della dittatura: essa ha bensì liberato energie meravigliose, ma solo per umiliarle e isterilirlle.

(Pausa)

Io credo che lo spauracchio del comunismo serva unicamente alle forze reazionarie per mascherare la realtà.

Così come credo che non c'è nulla di più stolto, nulla di più controrivoluzionario, di più antimarxista, che voler trasportare di colpo, dalla teoria alla pratica, formule di socializzazione universale; come non c'è nulla di più stolto che voler applicare all'Italia, dove la rivoluzione non è ancora cominciata, parole d'ordine, distinzioni di classi e sottoclassi, discussioni che si riferiscono alla Russia, quindici anni dopo la rivoluzione.

(Pausa)

Gli italiani che avete arrestato dimostrano una cosa: questi giovani di venti, venticinque, trenta anni, siano essi democratici, socialisti, comunisti, i quali hanno scelto di

cominciare la loro carriera in galera, sono italiani non conformisti, italiani ribelli, italiani che testimoniano al mondo che la "stirpe" non dà solo gerarchi, carnefici, affaristi, imperialisti, guerrafondai, ma anche cavalieri dell'ideale, poeti dell'azione, guerrieri di popolo; uomini per i quali non lo Stato e la guerra sono i fini supremi, ma la giustizia, la libertà, in una società umana dove l'uomo sia centro e misura di tutte le cose.

(Pausa)

La crisi tedesca ci dimostra come sentiamo che qualche cosa è crollato in Germania, fosse pure la speranza di una trasformazione per vie pacifiche della società in cui viviamo; un qualche cosa che si ripercuoterà sinistramente per una e forse più generazioni sulla storia non solo tedesca, ma del mondo.

(Pausa)

La situazione in Germania ci porta a concludere che le rivoluzioni chiedono, per riuscire, un concorso formidabile di fattori ideologici e pratici, che i razionalissimi partiti rivoluzionari attuali, con la loro tecnica raffinata, con la loro organizzazione sistematica, ben lungi dal favorire, assai spesso ostacolano; non foss'altro per il fatto che, a forza di teorizzare la tecnica dittatoriale, come appunto fanno in tutti i paesi i partiti comunisti, spingono le borghesie alle dittature preventive e alla creazione di organizzazioni di massa concorrenti. Portano inoltre alla conclusione che se si vuole essere davvero un partito rivoluzionario, rivoluzionario nella sostanza anche se democratico nei metodi di governo, non si può costruire su terra nemica; che prima di battersi per le riforme fondamentali della vita e della organizzazione dello Stato, così nella sfera politica come nella sfera economica; che una rivoluzione non si presidia solo con gli articoli di una costituzione modello, ma incidendo la costituzione nel vivo della vita sociale e morale del paese.

Il che porta alla constatazione che la verso la sconfitta delle forze di sinistra in Germania non è avvenuta nel 1932, ma nel 1918, nel 1919.

(Pausa)

La morale che si può ricavare dagli avvenimenti tedeschi è complessa, ma si può racchiudere in questa formula: le rivoluzioni, né si improvvisano né cadono dal cielo. Perché una rivoluzione degna di questo nome avvenga, non basta che si verifichi il crollo dell'armatura esterna di un regime; questa è una condizione necessaria, ma tutt'altro che sufficiente; occorre che il crollo appaia e sia il risultato desiderato, voluto, disperatamente voluto, da una grande corrente storica rivoluzionaria affermatasi con anni e decenni di lotte e di sacrifici, appunto perché la rivoluzione è, prima di tutto, un grande fatto spirituale.

(Pausa)

Chi accetta l'impostazione rivoluzionaria della lotta, chi si elegge un compito così gigantesco come è quello di rovesciare un potere costituito, non deve avere fretta. Il rivoluzionario che ha fretta, che si scoraggia perché la vittoria non appare ancora vicina, che diventa facile preda del pessimismo, non è un vero rivoluzionario. Il vero rivoluzionario deve sapere sfidare il tempo, specie quando il tempo si numera ad anni, come nel caso di noi italiani. Dalla calma risoluta del rivoluzionario si misura la sua forza. Egli è tanto sicuro della bontà della sua causa che accetta con serenità il trascorrere degli anni e anche la propria morte prima che la battaglia sia vinta, nella certezza che altri la proseguiranno.

Continuare, insistere, non scoraggiarsi. Questa è la parola d'ordine che noi dobbiamo diffondere nel campo antifascista, dove c'è oggi un po' di pessimismo, riprova della debolezza rivoluzionaria. Quanti anni sono che noi combattiamo sulla impostazione attuale?

Sei anni. Sei anni sono molti, troppi, spesso, per chi lotta e soprattutto per chi patisce; ma non sono troppi, anzi, sono troppo pochi, per forgiare una generazione di rivoluzionari.

(Pausa)

È questione di educazione, di civiltà, e della minoranza e della maggioranza: è il problema chiave, della formazione

di una umanità meno bestiale. Bisogna che ogni uomo si faccia libero entro sé medesimo, perché tutta la società sia libera. E finché esisterà un solo uomo non libero, la società non sarà libera.

(Pausa)

Con la vittoria del fascismo in Germania, vittoria che temo non sarà passeggera, il fascismo è diventato un grande problema europeo che si impone non solo ai movimenti di sinistra dei paesi battuti, ma a tutti i movimenti proletari e intellettuali di sinistra delle ultime democrazie europee. Con la caduta della Repubblica di Weimar siamo davvero arrivati a una svolta storica e grave sarebbe l'errore di non rendersene conto. A mio parere la immediata conseguenza sarà questa: che tutta la lotta sociale e politica si polarizzerà intorno ai temi: fascismo o antifascismo, capitalismo o socialismo, dittatura o democrazia.

Se una guerra europea dovesse scoppiare si può star certi che essa assumerebbe il carattere di un duello ideologico, ancorché non tutti i campioni del fascismo stiano da una parte e ancorché i rappresentanti degli Stati democratici siano tutt'altro che all'altezza della situazione.

(Pausa)

La lotta dunque è destinata a trasportarsi sempre più su un piano europeo, anche se si può prevedere che il fronte fascista non cadrà tutto d'un colpo, ma a sezioni.

Voi vedete quale messe di temi, decisivi ed entusiasmanti, ne scaturiscono e anche quale potente fermento ideologico, quel fermento che è stato sempre l'annunciatore e il lievito indispensabile di ogni autentica rivoluzione. Io ho sempre pensato che una delle nostre inferiorità nella lotta contro il fascismo fosse costituita dal fatto che noi ci troviamo a combattere una lotta rivoluzionaria in nome di ideali logorati dalla critica e dall'esperienza, a fianco di democrazie nazionali e internazionali troppo imperfette che costituiscono la vivente autocritica delle nostre posizioni. Ci manca un mito, o se volete, una idea forza, capace di suggestionare e trascinare i giovani, che ci permetta di parlare un linguaggio tutto rivolto verso l'avvenire.

Liberare l'Europa dal fascismo, dare la libertà all'Europa, fare l'Europa sulla base dei principi di giustizia sociale e di libertà che ispirano il nostro movimento; ecco un ideale grandioso e animatore per la nuova generazione italiana, un ideale che può destare gli stessi interessi e gli stessi entusiasmi del Risorgimento.

(Pausa)

Prima di essere per un mondo di giustizia e di libertà, per un mondo socialista e democratico, noi siamo per un mondo di uomini, e non di fantocci; per un mondo magari cento volte più povero e incivile di quello germanico, ma in cui l'uomo sappia, ogni tanto, riscattarsi dalla sua qualità di bestia ragionevole per credere, battersi, sacrificarsi in nome di qualche cosa che lo trascenda, che non stia sul piano del possibile, dell'accessibile, del futile, fosse pure questo qualcosa il mulino a vento di Don Chisciotte o la peggiore delle superstizioni.

Né vogliamo con questo celebrare l'irrazionale; ma solo rinnegare una falsa mutilata ragione che induce a spregiare i valori morali ricacciandoli al rango di sottoprodotti, o che autorizza a combattere solo quando il successo è sicuro. Socialismo, democrazia, comunismo, sono forme vuote se gli uomini che si dicono socialisti, democratici, comunisti, non hanno un sentimento vigoroso della propria dignità e libertà, se non hanno coscienza della propria umanità. Uomini vogliamo, non schede, non numeri, non tessere.

(Pausa)

Il fascismo dunque ha vinto. Ha vinto in Italia, ha vinto in Germania, e vincerà probabilmente anche in Austria. Impotente a creare, si presenta come un tremendo seppellitore di mondi, di miti di uomini. La sua storica funzione sembra consista nel determinare la frattura, nel rivelarci, per la sua stessa brutalità e inconsistenza, la precarietà, il fradiciume delle fondamenta sulle quali abbiamo vissuto sinora. E poiché i popoli debbono vivere, esso riempie lo iato tra il vecchio mondo agonizzante e il mondo nuovo non ancora capace di sorgere con la sua dittatura di ferro e di sangue.

(Pausa)

Tornano attuali certe pagine disperate di Herzen dopo il 1848: "Noi viviamo in un'epoca triste, dove tutto ciò che vi era di virtuoso nel passato, è sparito; il mondo decrepito non ha più fede in se stesso e si difende con disperazione, perché ha paura; a forza d'istinto di conservazione dimentica i suoi dei; calpesta i diritti sui quali si è retto, rinnega lo sviluppo intellettuale e l'onore, diventa una bestia feroce, perseguita, uccide; e tuttavia la forza resta nelle sue mani; ci si sottomette ad esso, non solo per viltà, ma perché dall'altra parte tutto è incerto, niente è deciso, niente è pronto, gli uomini soprattutto non sono pronti."

(Pausa)

Crisi di ideali, crisi morale, di cui il fascismo è il risultato. Il fascismo è la democrazia ridotta a pura forma, il socialismo a pura economia, la libertà a semplice strumento.

Questa stolta cecità nel volerne fare un semplice rigurgito della crisi economica, o un puro fatto di reazione capitalistica! Perché la crisi economica passerà e il fascismo resterà; e il capitalismo potrebbe anche accettare, in tempi più facili, un ritorno alle forme della democrazia, ma la democrazia, come sostanza, sarà impotente a rinascere.

La malattia che urge curare, o diagnostici, o necrofori del capitalismo, non è quella della società capitalistica, ma della società pura e semplice. Il capitalista, dopotutto, crede nel capitale e al momento buono si batte per il capitale. Ma il proletario sembra non abbia più fede nella città nuova, e al momento di battersi si arrende, o passa al nemico.

(Pausa)

Nella lotta non siamo più soli; non è più l'Italia, paese arretrato, il solo colpito. In Inghilterra, in Francia, in America, si è determinato un formidabile movimento di opinione e di opposizione che supera le barriere di classe, di chiese e di partiti. Sappiamo bene quanto di artificioso, di interessato, di pregiudizio nazionalistico vi sia in

certi sdegni. E distinguiamo. Ma il fenomeno in sé è consolante. Per la prima volta dopo quasi un secolo, l'Europa si ritrova in lotta per motivi universali.

I temi che furono sinora soltanto nostri, il tema della tirannia e della libertà, dello Stato e della società, del capitalismo privato e di Stato e del socialismo liberale, autonomista, libertario, sono ormai temi comuni.

Con Hitler il fascismo diventa una cosa seria.

Nella sua essenza, l'antifascismo è veramente uno, è problema umano, lotta per valori che non si legano a questa o quella terra, ma all'umanità. Si tratta di sapere che cosa ci sta a fare l'uomo su questa terra; se è lui il fine della vita, o se ha da essere umiliato a strumento; se possiede una coscienza, una personalità, una libertà d'accatto, la cui proprietà risiede in un padrone che si chiama Stato, che si chiama capitale; se insomma l'uomo ha da vivere umanamente realizzando se stesso secondo la propria originale natura, oppure ha da vegetare come carne da produzione e da cannone.

Giustizia e Libertà significa per noi tutto questo.

(Pausa)

Molti hanno chiesto la trasformazione di Giustizia e Libertà in un partito politico.

Ma non esiste partito là dove non esistono partiti; non esiste e non può esistere partito là dove non esiste lotta politica; e non esiste lotta politica là dove non esiste libertà.

Tutti i partiti politici del nostro tempo, il liberale, il cattolico, il socialista e lo stesso partito comunista nei paesi occidentali, sono nati in un clima liberale, di pari passo con l'affermarsi delle libertà fondamentali di associazione, di stampa, di riunione.

Tutti i partiti moderni riproducono infatti il clima e la struttura dello Stato liberale in cui si sono formati; sono delle democrazie in funzione, con cariche elettive, corpi legislativi ed esecutivi, libertà di discussione, molteplicità di tendenze.

Il partito moderno è parte costitutiva dello Stato, anche se suo scopo ultimo è di rovesciarlo per sostituirne un altro, rovesciamento che del resto nessun partito politico moderno, inteso nel senso che si è detto, è riuscito ad

operare, appunto perché lo Stato entro cui agiva non era qualche cosa di rigido e di immutabile esterno ai partiti, ma il prodotto dei rapporti reali delle forze politiche in gioco. L'opposizione, salendo al governo, o rafforzandosi, mutava la natura stessa dello Stato. Se invece il partito è tutto fuori dello Stato, è in contraddizione flagrante con lo Stato e in nessun punto riesce ad aderirvi, non si ha più un partito, ma un movimento rivoluzionario, un antistato.

(Pausa)

A questa stregua non sono partiti, nonostante ne usurpino il nome, il partito fascista in Italia, né il nazional-socialista in Germania, né il comunista in Russia; appunto perché partiti unici, totalitari, che non si pongono, come vorrebbe il loro nome, come parti di un tutto, come un momento nella dialettica delle forze politiche, ma come il tutto, come lo Stato.

Essi sono appunto degli Stati, e degli Stati antiliberali, antipolitici, che non ammettono partiti, né lotta politica, e che designano logicamente i loro avversari come l'antistato o, per usare il vocabolo caro ai fascisti, l'antinazione.

Il totalitarismo ci costringe a nostra volta a farci totalitari nei suoi confronti, a erigerci contro lo Stato e la civiltà fascista in nome di un altro Stato, di un'altra civiltà. Solo quando lo Stato fascista sarà rovesciato, sarà concepibile, sarà possibile, anzi doveroso, il ritorno alla lotta politica, alla lotta dei partiti; allora, se mai, sarà il caso di discutere seriamente il problema di una radicale trasformazione organizzativa di Giustizia e Libertà.

(Pausa)

Niente partito dunque. Non bisogna lasciarsi suggestionare dal prestigio delle parole e sognare l'alba in piena notte; non bisogna pretendere il partito quando non esiste clima di partito.

Se noi dovessimo con una formula definire Giustizia e Libertà, diremmo che essa è, o aspira ad essere, l'anticipazione in miniatura del nuovo Stato integralmente liberale di domani, del mondo nuovo di giustizia e di libertà che

sortirà dalla rivoluzione; la cellula esplosiva della società futura nella società presente. Il problema per noi è di sforzarci di far vivere sino da oggi questo Stato, questo mondo nuovo, nei suoi motivi essenziali, all'interno del nostro movimento, non imponendo una disciplina settaria di partito, un corpo rigido di dottrine, ma dando vita e vigore all'interno a tutte le autonomie, alle più ampie libertà di ricerca e di discussione, educando gli italiani, e prima di tutto noi stessi, alla dignità della lotta politica.

Per essere ancora più chiari, diremo che noi concepiamo Giustizia e Libertà come la libera federazione dei nuclei che saranno partito di domani.

Un movimento così concepito è infinitamente più efficace ai fini del lavoro di educazione e di preparazione rivoluzionaria di un partito alla vecchia maniera, rigido, settario, geloso, obbligato alla coerenza, pauroso di tutte le innovazioni brusche, in una parola, conservatore. Appunto perché la rivoluzione, tutte le autentiche rivoluzioni, dalla francese alla russa, non sono mai il fatto di un partito, ma lo sbocco di un complesso movimento che reca in sé una grande ricchezza di possibilità, possibilità che solo nell'atmosfera rivoluzionaria hanno modo di attuarsi.

(Pausa)

Insomma il nostro sforzo costante deve consistere nell'insinuare, sotto la cappa di piombo fascista, i mille fili di una organizzazione viva, politica, economica, intellettuale; di una organizzazione che, pure nel segreto, in mezzo alle persecuzioni, nelle stesse isole e nelle camerate delle prigioni, si sforza di funzionare, di farsi i muscoli e le ossa, di attirare a sé la linfa della vita italiana, i migliori elementi, i giovani, sino a fare del regime fascista un puro fatto di polizia e di forza, un colosso dai piedi di argilla che al primo urto precipiterà o si disintegrerà per lasciar posto alla società nuova che si sarà nel frattempo formata nelle sue viscere.

(Pausa)

Questa concezione di Giustizia e Libertà come federazione di gruppi socialisti, comunisti, liberali, repubblicani, che si sforzano di anticipare il nuovo Stato, sembra a noi

importante e invitiamo gli amici, e soprattutto i fautori del partito, a riflettervi e a dirci il loro parere.

Essa serve anche a chiarire molto bene la nostra posizione nel problema del fronte unico. Il Partito comunista lancia inviti a ripetizione per la costituzione del fronte unico, ma è organicamente incapace di attuarlo perché nel suo Stato comunista esso nega il diritto alla vita a tutte le correnti dissenzienti, nega cioè la libera lotta politica. La sua impotenza deriva dal fatto che nel momento stesso in cui chiede agli operai socialisti, anarchici, repubblicani, di lavorare in comune con i comunisti, li avverte che nello Stato comunista impedirà con la forza l'esistenza di tutti i partiti, di ogni libertà di parola, di riunione di associazione. Cosicché il suo fronte unico nasce morto o si risolve in una manovra perché è un fronte unico di soggezione al Partito comunista.

Giustizia e Libertà è l'Italia di domani, ma un'Italia non apocalittica, un'Italia che non scenderà per miracolo dal cielo, ma che si formerà nelle fabbriche, nei campi, nelle scuole, nelle prigioni d'Italia e negli esili, attraverso lo sforzo creatore dell'azione e del pensiero.

(Pausa)

Nell'Europa attuale c'è una forma di conservatorismo che è la più pericolosa e micidiale: il conservatorismo ideologico antifascista. Da quando il fascismo ha negato con la violenza e la barbarie tutte le posizioni politiche tradizionali, sembra obbligo di coscienza per un antifascista difenderle in blocco come tabù.

Non importa che il fascismo sia in parte il prodotto delle degenerazioni e delle impotenze di quelle vecchie posizioni; non importa che esse si dimostrino ogni giorno più incapaci di rinnovamento; il donchisciottismo antifascista impone la difesa ad oltranza di tutto il fronte democratico e socialista, impone di opporsi ad ogni tentativo di sortire dai binari tradizionali, perché tutto quello che è fuori dai binari tradizionali è fascismo, perché, la malattia del secolo essendo il fascismo, siamo tutti in perenne pericolo di contagio fascista.

(Pausa)

Disastroso, fatale errore che mena diritti alla paralisi e che consente al fascismo, che in realtà è un formidabile fenomeno di conservazione sociale, di invertire le parti e di assumere arie da novatore: e che condanna ogni tentativo di rinnovamento socialista e democratico ad una dura battaglia preliminare per dimostrare che si può essere eretici senza essere fascisti, e che anzi l'unico modo serio di essere antifascisti è di essere eretici, è di tener conto dell'esperienza del fascismo per poterlo superare e seppellire. Senza contare che quando l'atmosfera della discussione è viziata con l'accusa di lesa antifascismo, si esasperano le posizioni reciproche e si fa il gioco fascista facendo uso torto o a ragione del suo vocabolario politico.

Uno dei principali motivi dell'impotenza dimostrata dai partiti socialisti continentali nell'azione pratica, specie nelle fasi più acute della crisi, è dovuto alla concezione scientifica, schematica, razionale che essi hanno della politica, quasi che gli uomini fossero esseri tutta ragione e niente passione; e alla pretesa di voler imporre alla storia che realmente si realizza uno svolgimento fedele allo schema.

(Pausa)

A costo di essere fraintesi e lapidati vogliamo dire quello che tutti hanno in cuore in Europa da quando Hitler comanda in Germania: l'illusione della pace è finita. La meccanica pacifista è schiantata.

A meno di un capovolgimento totale, la guerra viene, la guerra verrà. Verrà perché è fatale che le stesse cause abbiano a produrre gli stessi effetti, perché milioni di giovani sono allevati nel delirio a volerla, perché i fascismi, padroni di mezzo continente, vi saranno trascinati come alla prova suprema o alla risorsa estrema, perché la miseria e la fame furono sempre, come Proudhon ci ha insegnato, il più possente motivo di guerra, perché la lotta tra fascismo e antifascismo si avvia al giudizio di Dio, perché la vecchia Europa, che credevamo seppellita con dieci milioni di morti sui campi di battaglia, risorge.

(Pausa)

No. Noi non puntiamo sulla guerra. Se non altro per averla fatta, l'adorriamo con tutte le nostre forze. Se dipendesse

da noi, oggi, scegliere tra la rivoluzione a prezzo di una pace e il perpetuarsi del fascismo con i benefici della pace, non esiteremmo. Ma l'alternativa non si pone. Il fascismo, non l'antifascismo, è la causa del fallimento della pace.

Non puntiamo sulla guerra. Constatiamo solamente che la guerra viene. La guerra verrà.

(Pausa)

Matteotti è diventato il simbolo dell'antifascismo e dell'eroismo antifascista. Eppure nessun uomo fu meno simbolo, meno eroe, nel senso usuale dell'espressione, di Matteotti.

Ricordo ancora come Gobetti ne ha reso testimonianza all'indomani della morte.

(Pausa)

Matteotti non fu mai popolare. Tra i compagni era tenuto in sospetto per la ricchezza: gli avversari lo odiavano come si odia un transfuga. Invece Matteotti era un aristocratico di stile, non di famiglia.

Il suo segreto era che si poteva sentire in lui, al di là delle sue azioni, chi gli parlasse a lungo e per scrutarlo, una vita interiore di impulsi vari e profondi, non messa in gioco mai per le poste troppo piccole della vita quotidiana, ma perpetua e segreta ispiratrice. Onde quel suo agire con riserbo e con fredda energia che incuteva soggezione ai compagni. La maschera rigida di Matteotti in pubblico nascondeva pensieri deliberati in solitudine, già sottoposti a tutti i tormenti dialettici del suo intemperante individualismo: era naturale che egli sentisse di doverli far prevalere impassibilmente, quando si incontrava nell'atmosfera facile della demagogia dei congressi, dove c'è sempre un improvvisatore capace di escogitare tesi medie e concilianti.

(Pausa)

Eretico e oppositore nel partito socialista, poi tra gli unitari una specie di guardiano della rettitudine politica

e della resistenza dei caratteri: sempre alle funzioni più ingrato e alle battaglie più compromesse. Combatté tutta la vita il confusionismo dei blocchi, la massoneria, l'affarismo dei partiti popolari. Era implacabile critico dei dirigenti e si ricorda che giovanissimo in una riunione socialista, un nume del socialismo locale, aveva dovuto interromperlo: Tasi ti che te ga le braghe curte!

(Pausa)

Per la sua energia eccessiva, invadente, per il suo spirito critico lo accettavano senza troppo entusiasmo; il suo disprezzo per il quieto vivere e per le abitudini di sopportazione gli alienava i tanti furbi che se ne sentivano umiliati: lo accusavano di ambizione, non lo capivano.

Invece nel momento dell'azione aveva il consenso di tutti, e riusciva a far sacrificare anche i più vili mostrando come sapeva sacrificare sé stesso.

Tra il 1919 e il 1921, con le masse insofferenti, Matteotti esigeva che si lasciasse libertà di parola a qualunque avversario, altrimenti non interloquiva, ritenendo che si fosse recata offesa a lui.

Sdegnava le parate, la febbre degli scioperi. Ma a Boara durante uno sciopero, quando si decise contro il suo parere di cacciare i crumiri dell'Alto Veneto, ad affrontare la forza pubblica che li proteggeva non si videro più i rivoluzionari, ma primo tra tutti Matteotti, che pagava di persona anche in quel caso, disciplinato e audace. Perciò la sua autorità fu sempre grande tra le masse che sentono d'istinto il valore del sacrificio. I contadini dei paesi sperduti che egli visitava la domenica invece di partecipare alle feste ed ai banchetti di città non se ne dimenticavano più. Gente semplice, ma che sa discernere dove si nasconde una serietà interiore e dove risuonano soltanto discorsi d'obbligo.

(Pausa)

Egli fu forse il solo socialista italiano (preceduto nel decennio giolittiano da Gaetano Salvemini) per il quale riformismo non fosse sinonimo di opportunismo.

Giacomo Matteotti vide nascere nel Polesine il movimento fascista come schiavismo agrario, come cortigianeria servi-

le degli spostati verso chi li pagava; come medioevale crudeltà e torbido oscurantismo verso qualunque sforzo dei lavoratori vòlti a raggiungere la propria dignità e libertà.

Sentiva che per combattere utilmente il fascismo nel campo politico occorreva opporgli esempi di dignità con resistenza tenace. Farne una questione di carattere, di intransigenza, di rigorismo.

(Pausa)

Il 12 marzo 1921 Matteotti doveva parlare a Castelguglielmo. La lotta si era fatta da alcuni mesi violentissima; s'era avuto in Polesine il primo assassinio. Quel sabato egli percorreva la strada in calesse e Stefano Stievano, di Picara, sindaco, gli era compagno. Ciclisti gli si fanno incontro dal paese per metterlo in guardia: gli agrari hanno preparato un'imboscata. Matteotti vuole che lo Stievano torni indietro e compie da solo il cammino che avanza. A Castelguglielmo si nota infatti movimento insolito di fascisti assoldati: una folla armata. Alla sede della Lega lo aspettavano i lavoratori e Matteotti parla pacatamente esortandoli alla resistenza: ad alcuni agrari che si presentano per il contraddittorio rifiuta; era di costoro una vecchia tattica quando volevano trovare un alibi per la propria violenza: parlare ingiuriosamente ai lavoratori per provocarne la reazione facendoli cadere nell'insidia. Matteotti si offre invece di seguirli solo e di parlare alla sede agraria: così resta convenuto e dai lavoratori riesce ad ottenere che non si muovano per evitare incidenti più gravi.

Non so se il coraggio e l'avvedutezza parvero provocazione.

Certo non appena egli ebbe varcata la soglia padronale, attraverso doppia fila di armati, dimentichi del patto gli sono intorno furenti, le rivoltelle in mano, perché si induca a ritrattare ciò che fece alla Camera e dichiarare che lascerà il Polesine.

-Ho una sola dichiarazione da farvi: che non vi faccio dichiarazioni.

Bastonato, sputacchiato non aggiunge sillaba, ostinato nella resistenza. Lo spingono a viva forza in un camion; sparando in alto tengono lontano i proletari accorsi in suo aiuto. I carabinieri rimanevano chiusi in caserma.

(Pausa)

Lo portano in giro per la campagna con la rivoltella spiagnata e tenendogli il ginocchio sul petto, sempre minacciandolo di morte se non promette di ritirarsi dalla vita politica. Visto inutile ogni sforzo finalmente si decidono a buttarlo dal camion nella via.

Matteotti percorre a piedi dieci chilometri e rientra a mezzanotte a Rovigo dove lo attendevano alla sede della Deputazione provinciale per la proroga del patto agricolo il cav. Piero Mentasti, popolare, l'avvocato Altieri, fascista, in rappresentanza dei piccoli proprietari e dei fittavoli; Giovanni Franchi e Aldo Parini, rappresentanti dei lavoratori. Gli abiti un poco in disordine, ma sereno e tranquillo. Solo dopo che uscirono gli avversari, rimproverato dai compagni per il ritardo, si scusò sorridendo: - I m'ha robà. Aveva riconosciuto alcuni dei suoi aggressori, tra gli altri un suo fittavolo a cui una volta aveva condonato l'affitto: ma non volle farne i nomi. Invece assicurò che mandanti dovevano essere il comm. Vittorio Pelà di Castelguglielmo e i Finzi di Badia, parenti dell'ex-sottosegretario di Mussolini.

(Pausa)

La storia di questo rapimento è tuttavia impressionante. Finché non sarà descritta l'aggressione di Roma il ricordo di questa prova può dirci con quale animo Matteotti andò incontro alla morte. Ne aveva il presentimento.

Come segretario del partito socialista unitario aveva condotto la lotta contro il fascismo con la più ferma intransigenza. Fu lui a stroncare non appena se ne parlò ogni ipotesi collaborazionista della Confederazione del Lavoro: non si poteva collaborare con il fascismo per una pregiudiziale di ripugnanza morale, per la necessità di dimostrarli che restavano quelli che non si arrendono, perché la generazione che noi dobbiamo creare è proprio questa, dei volontari della morte per ridare al proletariato la libertà perduta.

(Pausa)

No, Matteotti non fu un simbolo, un eroe. Gli mancavano per questo le doti di popolarità, di oratoria di facilità che creano nel popolo il feticcio; e la sua vita breve non registra neppure uno di quei gesti drammatici che colpiscono la fantasia e promuovono a eroe il semplice mortale.

Matteotti possedeva però in grado eminente una qualità rara tra gli italiani e rarissima tra i parlamentari: il carattere. Era tutto d'un pezzo. Alle sue idee ci credeva con ostinazione e con ostinazione le applicava. Quando lo conobbi a Torino insieme a Gobetti ricordo che entrambi rimanemmo colpiti dalla sua serietà e dal suo stile antiretorico e ci comunicammo la nostra impressione.

Era magro, smilzo nella persona, non assumeva pose gladiatorie, rideva volentieri, ma da tutto il suo atteggiamento e soprattutto da certe sue dichiarazioni brevi si sprigionava grande energia.

(Pausa)

L'antifascismo era in Matteotti un fatto istintivo, intimo, d'ordine morale prima che politico. Tra lui e i fascisti correva una differenza di razza e di clima. Due mondi, due concezioni opposte della vita. In questo senso egli poteva dirsi veramente l'antiMussolini.

Le astuzie tattiche e oratorie di Mussolini restavano senza presa su Matteotti. Quando Mussolini parlava alla Camera entrando in quello stato di eccitazione morbosa che pare contraddistingua la sua oratoria e possa esercitare un fascino magnetico, Matteotti, pessimo medium, restava impene-trabile e ai passaggi più goffi rideva col suo riso un po' stridulo e nervoso. Quando invece era Matteotti a parlare, Mussolini gettava fiamme dagli occhi. Eppure Matteotti non era eloquente; o per lo meno la sua eloquenza era tutto l'opposto dell'oratoria tradizionale socialista. Ragionava a base di fatti, freddo, preciso, tagliente. Metodo salve-miniano. Quando affermava, provava.

Dopo l'assassinio, Mussolini è stato costretto ad ammirare Matteotti. Ma Matteotti ha sempre disprezzato Mussolini.

(Pausa)

Il socialismo di Matteotti fu una cosa estremamente seria.

Non l'avventura romantica del giovane borghese eretico che è rivoluzionario a venti anni, radicale a trenta (matrimonio più carriera), forcaiolo a quaranta. No. Fu una consapevole e maschia elezione di destino.

Nato ricco, dovette superare le difficoltà che ai socialisti ricchi giustamente si oppongono. Non le superò con le sparate demagogiche, con le rinunce mistiche, o approfondendo denari in banchetti elettorali o in paternalismi cooperativi e sindacali.

Ma partecipando in prima persona al moto di emancipazione proletaria.

Solo a un temperamento del suo stampo poteva venire in mente, nel corso delle elezioni del 1924, di scendere in piazza Colonna con un pentolino di colla ad appiccicare sotto il naso dei fascisti i manifesti elettorali del partito che erano stati tutti stracciati. Matteotti, l'economista, il giurista, il ricco Matteotti appiccicava manifesti, scorazzava l'Italia per rimettere in piedi le traballanti organizzazioni, saltava dai treni, si travestiva per sottrarsi agli inseguimenti fascisti, prendeva con disinvoltura le bastonate e, nel pieno della lotta, faceva una punta a Asolo per i funerali della Duse rientrando poi in camion coi fascisti, perché, così spiegò, gli pareva giusto che il proletariato italiano fosse rappresentato ai funerali della Duse. Quanto al camion fascista era stato necessario servirsene per essere presente a una adunanza del partito. Se i fascisti lo avessero riconosciuto sarebbe stata la fine. Ma Matteotti scherzava ormai con la morte, con grande orrore dei compagni posapiano.

(Pausa)

Era fatale quindi che morisse l'antifascista-tipo Matteotti, eroe tutto prosa.

Come dovevano morire nello stesso torno di tempo Amendola e Gobetti. Come dovranno morire, se non li salveremo, Rossi, Gramsci, Bauer e molti altri Matteotti che si sono formati in questi anni. Tutti caratteri, psicologie, che sono l'opposto del carattere e della sensibilità mussoliniane. Mussolini sente, sa quali sono i suoi autentici avversari. Ha il fiuto dell'oppositore. Imbattibile con uomini del suo stampo, è singolarmente impotente con uomini che sfuggono al suo orizzonte mentale. Perciò li sopprime.

Uccidendo Matteotti ha indicato all'antifascismo quali debbono essere le sue preoccupazioni costanti e supreme: il carattere, l'antiretorica, l'azione.

Il proiettore si spegne.

Rosselli torna a sedersi sullo sgabello, volgendo le spalle al pubblico.

SCENA DECIMA

Salvemini smette di scrivere.

Si alza.

Continua il racconto.

SALVEMINI

Carattere, antiretorica, azione...

(Pausa)

Quando nel giugno del 1936, divenne chiaro che Mussolini stava intervenendo in Spagna a favore del generale Franco, Carlo Rosselli lanciò un appello agli esuli italiani di tutti i partiti per formare una legione di volontari per combattere come unità italiana al fianco delle milizie popolari spagnole. Il mondo aveva ignorato i 2.000 italiani che avevano sacrificato le loro vite dopo il 1921 combattendo contro i fascisti nella guerra civile in Italia, i 3.000 italiani che dal 1927 al 1936 furono condannati dal Tribunale Speciale fascista ad un totale di 30.000 anni di prigione, le migliaia di uomini e di donne confinate sulle isole per l'opposizione al regime, le migliaia di intellettuali e di operai in Italia ed in esilio che avevano accettato la povertà piuttosto che rinunciare alla loro dignità di uomini. Gli antifascisti che andarono a combattere in Spagna non dovevano dare solo una dimostrazione pratica di solidarietà con il popolo spagnolo, ma anche mostrare a Mussolini ed ai suoi ammiratori all'estero che il fascismo

non aveva distrutto fra gli Italiani la tradizione di Mazzini e di Garibaldi.

Per Rosselli l'intervento rappresenta anche una risposta concreta all'impossibilità di costituire una campagna unitaria antifascista contro l'avventura coloniale del fascismo italiano, combattendo in Spagna la mobilitazione delle dittature europee.

Salvemini torna a sedersi.

SCENA UNDICESIMA

Il proiettore illumina S2.

Rosselli si alza, volgendosi al pubblico.

Entra nella luce.

ROSSELLI

Compagni, fratelli, italiani, ascoltate.

Dovunque sono comunità italiane, si formano comitati per la Spagna proletaria.

Ogni sforzo sembra vano contro la massiccia armata dittatoriale. Ma noi non perdiamo la fede. Sappiamo che le dittature passano e che i popoli restano. La Spagna ce ne fornisce la palpitante riprova.

Oggi qui, domani in Italia.

Non prestate fede alle notizie bugiarde della stampa fascista, che dipinge i rivoluzionari spagnoli come orde di pazzi sanguinari alla vigilia della sconfitta.

La rivoluzione in Spagna è trionfante. Penetra ogni giorno di più nel profondo della vita del popolo rinnovando istituti, raddrizzando secolari ingiustizie. Madrid non è caduta e non cadrà.

Fratelli italiani che vivete nella prigione fascista, io vorrei che voi poteste, per un attimo almeno, tuffarvi nell'atmosfera inebriante in cui vive da mesi, nonostante tutte le difficoltà, questo popolo meraviglioso.

Vale più un mese di questa vita, spesa per degli ideali umani, che dieci anni di vegetazione e di falsi miraggi imperiali nell'Italia mussoliniana.

Fratelli, compagni italiani.

I volontari italiani combattenti in Spagna, nell'interesse per l'ideale di un popolo intero che lotta per la sua libertà, vi chiedono di impedire che il fascismo prosegua nella sua opera criminale a favore di Franco e dei generali faziosi. Tutti i giorni aeroplani forniti dal fascismo italiano e guidati da aviatori mercenari che disonorano il nostro paese, lanciano bombe contro città inermi, straziando donne e bambini. Tutti i giorni, proiettili italiani costruiti con mani italiane, trasportati da mani italiane, lanciati da cannoni italiani, cadono nelle trincee dei lavoratori. Franco avrebbe già da tempo fallito, se non fosse stato per il possente aiuto fascista. Quale vergogna per gli italiani sapere che il proprio governo, il governo di un popolo che fu un tempo all'avanguardia delle lotte per la libertà, tenta di assassinare la libertà del popolo spagnolo.

(Pausa)

Fratelli, compagni italiani.

Qui si combatte, si muore, ma anche si vince per la libertà e l'emancipazione di tutti i popoli. Aiutate, italiani, la rivoluzione spagnola. Impedite al fascismo di appoggiare i generali faziosi e fascisti. Raccogliete denari.

E se per persecuzioni ripetute o per difficoltà insormontabili, non potete nel vostro centro combattere efficacemente la dittatura, accorrete a rinforzare le colonne dei volontari italiani in Spagna.

Quanto più presto vincerà la Spagna proletaria, tanto più presto sorgerà per il popolo italiano il tempo della riscossa.

(Lunga pausa)

Al termine di un immenso viale lussuoso e deserto, addossata alle colline che fanno corona al Tibidabo, ecco Pedralbes, la grande caserma di fanteria di Barcellona. Da Pedralbes partì, il 19 luglio, la rivolta. Ma i soldati non

ubbidirono e gli ufficiali sopravvissuti furono trasportati sull'*Uruguay*, prigione navigante. Oggi Pedralbes è il centro di formazione delle milizie popolari, delle colonne anarchiche Ascaso, Aguiluchos, Royo y Negro. Durruti è già partito. Sperava di entrare a Saragozza prima che la resistenza si organizzasse. Invece i primi reparti, attaccati sulla strada dell'aviazione, dovettero fermarsi.

(Pausa)

Non ha nulla della caserma, Pedralbes, benché sia una caserma modello. È un immenso castello rococò, diviso in vari edifici e torrioni, che fa pensare a uno scenario di cartone e stucco. Sarebbe orrendo, se non si adagiasse su questi colli, immerso nel sole allucinante e nell'azzurro mediterraneo.

Il terrazzo e il portico d'ingresso brulicano di gioventù. Per chi sale a Pedralbes coi ricordi di una grigia caserma piemontese, è il capogiro, il carnevale, tale è il tumulto di gente che va e viene, senza meta apparente. Comunione non solo morale, ma fisica. Si vive, ci si tocca, ci si urta, ci si sposta in gruppo.

La vita del singolo resta inghiottita dalla moltitudine. Ma che vita.

(Pausa)

Anche lo scalone che a destra porta al comando rigurgita di umanità. Abiti civili, tute marroni, grigie, bleu; guerrieri col fucile, pistolone, pugnale; uomini fatti, ragazzi, miliziano, col fazzoletto rosso e nero al collo, e bandiera delle F.A.I. e C.N.T.

(Pausa)

Di tanto in tanto una grossa automobile arriva rombando e strombazzando per incorporarsi nella folla. Ecco Santillan, l'improvvisato capo delle milizie. Non ha nulla di militare, nonostante la severità del lungo viso e i cuoi del cinturone che disegnano sulla bianca camicia geometriche figure. Di fatti Santillan è un intellettuale, uno dei rari in-

tellettuali sindacalisti anarchici. Sale la scala accompagnato da cento *companeros*.

- *Escucha Santillan... Cuando se sale?... Santillan, Santillan ...* Più che una caserma, Pedralbes sembra un collegio all'ora della ricreazione.

Migliaia di volontari vivono, mangiano, dormono, fanno istruzione ultra sommaria, a Pedralbes. Il tapum dei Mauser, che si provano al tiro a segno nel cortile adiacente, traversa, spesso, il baccano. Ma è raro che il miliziano, cioè l'operaio trasformato in soldato, riesca a tirare qualche colpo di fucile a salve prima di partire per il fronte.

(Pausa)

- Sparerete lassù. Lassù vi daranno

tutto, cartucce, cartucchiere, elmi, calze, scarpe, bombe, piatti, cucchiari.

Invece lassù non c'è niente o c'è poco. Appena un camion di fucili arriva, una colonna parte.

Sembra che la guerra sfugga di mano. La guerra che si immagina con occhi cittadini, come barricata e insurrezione.

- Quando, ma quando si parte?

- *Manana* (domani).

Manana, la parola fatidica, la formula-chiave della psicologia e della tecnica di questo popolo adorabile, ma lento e disorganizzato.

Con la musica ampia dei suoi tre a, *manana* sembra spalancare tutto l'avvenire.

(Pausa)

Dal cortile giunge un fragore umano. Grida, applausi, inni. Poi, nell'improvviso silenzio un discorso impetuoso. È un comizio nell'immenso cortile, è il saluto della colonna Ascaso che parte.

Parte la colonna Ascaso su tre fila. I *companeros* si tengono a non marciare al passo, fanno uno sforzo per non marciare al passo. Non vogliono essere confusi con i militari,

loro. Si canta, si drizza il pugno. La gioia dei partenti è visibile come il corruccio dei restanti.

Evidentemente questo non è un esercito, o non è ancora un esercito. È popolo che parte per una dimostrazione armata, per portare la rivoluzione a Saragozza, senza esperienza, senza tecnici, senza artiglieria, senza mitraglia. Una, due, tre, dieci, venti colonne. Se la Francia ufficiale non si fosse autolesionata con la dichiarazione di non-intervento delle armi, Franco sarebbe già liquidato. Invece sarà un'impresa lunga. Quanto? Un mese, pensano i miei compagni ottimisti.

(Pausa)

Miracolo di Pedralbes. Sotto il caos comincia a spuntare un ordine nuovo. I servizi della caserma funzionano. Funzionano le cucine. Non ci sono liti, non incidenti. Si crea la routine senza trombe e ufficiali di giornata.

Dalle finestre si abbraccia la metropoli, il cerchio delle colline, gli alberi e i fiori preziosi del parco reale, il mare dominato dal Montjuich che solo per associazione di ricordi è fosco.

(Pausa)

Pedralbes, strano e dolce nome per una caserma. Qui la rivoluzione si sente meglio che a Barcellona, dove il vecchio mondo moribondo coesiste tuttavia col nuovo. La città sta sospesa come tra due tempi e se le signore hanno soppresso il cappello e i borghesi il colletto e la cravatta, naturalmente si riconoscono. Umanità rivelatrice dei drappi bianchi appesi alle finestre degli appartamenti di lusso sul viale che porta a Pedralbes; nei quartieri popolari di drappi bianchi ce n'è pochi. Buono rivoluzionario. Invece qui è un tempo solo, un cuore solo, soprattutto una smania sola.

La giovinezza della rivoluzione, tutto il suo idealismo e tutta la sua innocenza. Il popolo gioca alla guerra come un bambino.

(Pausa)

- *Companeros, onde stan los italianos?*

Il companero sorride, ricambia energico la stretta di mano e accenna un gesto. Non è sicuro, ma crede che stiamo laggiù, in fondo al cortile, a sinistra, nel caseggiato, *los italianos* emigrati accorsi dalla Francia, dal Belgio, dalla Svizzera, dall'Algeria.

- Salve, compagni.

Spasimano anche loro per la partenza che non viene. Ma accolgono festosamente il nuovo arrivato.

- Anche tu? Sì, anch'io.

Per fortuna che ci sarà Angeloni che ci farà partire.

(Pausa)

Solo il genio anonimo della rivoluzione poteva inventare questa straordinaria ma al tempo stesso naturale divisa: la tuta.

La guerra dei lavoratori si farà in uniforme da lavoro.

(Pausa)

Il 19 luglio non ci fu tempo per spogliarsi. Gli operai uscirono dalle fabbriche in tuta per lanciarsi contro le colonne militari. Cinquecento sono morti. Ma la rivoluzione ha vinto in città e ora l'officina stende la sua sovranità sulla caserma.

L'operaio anarchico avrebbe rifiutato la divisa. Indossa, invece, senza sforzo, la tuta, il suo vestito di tutti i giorni.

Fascisti, che studiate minuziosamente composizione e colori della divisa, Hitler, che racconta in *Mein Kampf* di averla discussa giornate intere col sarto, e voi, troppo programmatici rivoluzionari insurrezionisti, ecco come salta fuori l'uniforme nuova. Carlyle potrebbe aggiungere una nota al *Sartor Resartus*. Sì, l'abito fa la rivoluzione.

L'intellettuale che s'infila per la prima volta la tuta prova un sentimento ineffabile di letizia.

- Ecco, mi spoglio del mio passato, delle

mie abitudini e necessità borghesi per consacrarmi alla causa dei lavoratori. Entro nella rivoluzione col solo corpo e l'anima. Saremo fratelli, compagni in tuta. Ogni distinzione è sparita, come ogni grado.

(Pausa)

Partiamo dopo l'estenuante attesa. Non solo i fucili ci hanno dato, ma quattro mitragliatrici che dobbiamo guardare a vista. La sezione italiana parte per prima, con i 18 muli e una cucina da campo. Siamo di tutti i partiti. Anarchici, giellisti, comunisti.

Due ali di popolo salutano lungo il percorso fino alla stazione i vecchi soldati che marciano al passo e cantano.

(Pausa)

Il treno-tradotta fa fatica a partire. Addio Barcellona, addio civile Europa, vecchia politica e famiglietta giovane. Andiamo in Aragona, verso la pietrosa, infuocata Aragona. Racconti di bambini e ricordi di un viaggio lontano da Barcellona a Madrid si intrecciano confusamente.

(Pausa)

Ora i canti della partenza si sono quietati. Scomparse le ultime luci della metropoli, la notte meridionale ci avvolge mentre il treno sale lentissimo e ansimante. I corpi si rilasciano, le teste penzolano e il sonno lega in pose strane e tra respiri grevi i dieci compagni del compartimento. Magrini, con le coscie larghe e il viso paffuto professorale, dorme sul piccolo Tulli, rincattucciato. Sino a pochi giorni fa Magrini coltivava amorosamente Cézanne, tra riproduzioni e libri. È goffo nella sua tuta grigio polvere. Ma è bella la sua decisione di partire, miope e impacciato com'è. Sfuggirà così al destino filisteo, che sembrava designarlo professore. Anche Ernesto, comunista livornese emigrato a Marsiglia, inesauribile conversatore, pronto alla celia e alla risposta, si è appisolato per mancanza di vittime.

Chi sa se dorme Colosso? Ha voluto viaggiare dentro la Ford, che abbiamo caricato assieme su un carro merci agganciato al treno. Colosso è il nostro grande letterato, paradossale e scintillante nella cultura, nello stile, nell'arguzia. A venti anni dette alle stampe un libro sull'anarchia di Alfieri, che lo rivelò finissimo critico. Ora siamo all'anarchia di Colosso che ben più pazientemente di Alfieri sopporta le incongruenze in una rivoluzione.

Un testone di capelli irsuti, una fronte bassissima da cui si stacca un nasone doppiato dall'eterna pipa, e dietro gli occhiali un paio di occhietti vivacissimi che contrastano con la rotondità soave della pancia che la tuta rivela. Con l'elmetto in testa Colosso oscilla tra Sancio Pancia e il vecchio fante. Invece è un Don Chisciotte ironico che sogghigna sulla nostra avventura.

(Pausa)

Il pensiero torna a concentrarsi sul suo inevitabile centro, io. Bilancio di dieci anni tra prigionie, deportazioni, evasioni, esilii e lotta clandestina. Ma è naturale, è giusto; è necessario. Dopo aver predicato la necessità dell'intervento, bisogna partecipare in persona prima noi, gli intellettuali, senza domandarci se la nostra attività avrebbe reso meglio altrove. Vale, del resto, più questa esperienza umana e questo sforzo di coerenza di ogni più alta missione politica.

(Pausa)

Scivola anche la mia testa sul compagno di destra. Treno, procedi. Esperienza, procedi.

La notte inghiotte anche me.

È l'una. Siamo fermi in una stazione. Una folla enorme, compatta, sono migliaia e migliaia, ha invaso il marciapiede, i binari. Grida, applaude, si arrampica sul vagone. Presto, afferra. Dal finestrino dove sta già un gruzzolo di compagni, penetra ogni ben di Dio. Meloni, cocomeri, pane, prosciutti, salami, vino, formaggi.

- Viva la rivoluzione.
- Viva la Spagna.
- Viva l'Italia.

È l'offerta di Tarrasa ai partenti. Le donne sono le più entusiaste.

Durante dieci minuti è un colloquio frenetico tra treno e stazione, tra volontari e popolo. La città di Tarrasa è tutta in stazione a salutare i volontari italiani. Tutta. Il grosso borgo industriale non dorme più da quindici giorni. Ogni notte va a salutare i treni, va a festeggiare i volontari.

Tarrasa, Tarrasa! Il coro si spezza. Rispondi, mi gridano i compagni. Grido il nostro grazie e il nostro augurio, in un italiano spagnolizzato.

(Pausa)

Il treno si muove, la folla è presa da un fremito, i miei compagni cantano a squarciagola per coprire la commozione, io pure ho le lacrime, eccola dunque la rivoluzione nel suo momento di fraternità immensa, oh Spagna, come vale la pena di battersi per te, oh come si può essere disposti, dopo Tarrasa, per Tarrasa, per tutte le infinite Tarrase grige, monotone, salariate, oppresse d'Europa, a dare la vita.

L'angoscia segreta della partenza è sparita sul viso di tutti. Nella notte il treno ospita un'esplosione di vita. Ci battiamo le spalle, gridiamo, ci guardiamo negli occhi umidi fin nel profondo, e tra una fetta di cocomero e un panino imbottito confessiamo senza ritegno la fede.

Sì, vale la pena. La nostra Dulcinea si chiamerà ormai Tarrasa.

(Pausa)

Dopo Lerida, ultimo capoluogo catalano, la piana si allarga e comincia l'Aragona. Sparisce la vite, sparisce l'olivo, spariscono gli orti, gli alberi si diradano, il verde si fa più raro, mentre il sole infuoca.

La terra, come il viso e le case dei contadini, è risecchita, grigia, tormentata da rughe, da rilievi dolorosi e strani. Il fumo del treno resta sospeso nella caligine. Il sole è avvolto in un velo. È un caldo compatto, visibile, oltre che sensibile, che grava sulla natura immobile. L'unica cosa viva nel deserto pietroso siamo noi, è il treno che caccia ogni tanto un lamento inutile! Melanconia dei

piccoli alberelli di stazione, sorrisi sudati e saluti di ferrovieri stanchi. Qui si capisce il *manana*, il tirare a campare. Il treno, avvicinandosi alla meta, si inoltra in un terreno più accidentato, tra pareti di tufo rosso e sagome stranissime di monti marrone-scuro seghettati e tagliuzzati su cui si incastrano vecchissimi paesi desolati. In lontananza la Sierra Guara.

Disperazione di questo orizzonte carico di luce, inutilità di questa terra. Perché disputarsela?

(Pausa)

Ci incrociamo con un treno ospedale. A Monzon alcuni carri merci carichi di biada. È tutta la guerra che abbiamo visto sinora.

A Granen scendiamo.

Nell'attesa dei camions, ci gettiamo sporchi e gocciolanti sul selciato della stazione. Sono le due, cinquantacinque gradi al sole, acqua non ce n'è, ma polvere in compenso molta, sospesa nell'aria, veicolo dell'altipiano.

Pochi giorni or sono a Parigi pioveva e il termometro segnava quindici gradi. Un bel salto. Qualche compagno soffre, io pure non godo. Ho sempre odiato il caldo e volontariamente mi arruolo in Aragona. Siamo pari, fascisti di casa. Voi l'Abissinia, noi l'Aragona.

(Pausa)

Parto in un camion, gremito, avvolto in una nube. Ma due dei tre camions si guastano immediatamente. Metà dei compagni dovranno proseguire a piedi per diciotto chilometri. Noi marceremo la sera, in una direzione vaga.

Attenzione al bivio: Huesca a destra. Vicien a sinistra. A Huesca ci sono i fascisti.

Procediamo lenti, a tentoni, in un alto silenzio. Dove sia il nemico e dove siano gli amici, non sappiamo. Abbiamo caricato il fucile. Una foltissima nube si avvanza carica di fetore. Un gregge.

(Pausa)

Ogni tanto guazziamo nell'acqua di un ruscello che attraversa la strada.

Finalmente dopo due ore giungiamo al quartier generale. Vicien. Pochi casolari sconsolati, a malapena intravisti nel buio assoluto. Una piazzetta ingombra di vetture, camions, carri, bestie, uomini. Chiedo al comando, mi dirigono al comitato che siede in un antro fumoso. Alla luce di una candela si disegnano contro il muro sporco alcuni miliziani intenti a mangiare. È tardi. Noi non abbiamo mangiato da stamattina. E la sete è orribile. Ma prima di mangiare, bisogna cercare Ascaso, uno dei comandanti della colonna a cui siamo aggregati, il fratello del famoso espropriatore, morto da eroe, il 19 luglio.

(Pausa)

Giriamo da una casa all'altra. Finalmente lo trovo, seduto in fondo a un camino, circondato da alcuni fidi. Perché tacerlo? Mi è sembrato di trovarmi dinanzi al capo brigante.

Ascaso è piccolo, ma robusto; un pistolone gli pende alla cintura; gli occhi neri sarebbero vivacissimi se non fosse per... che gli dà un'espressione sulle prime torva. Ma mi accoglie bene.

Conosce il francese, avendo vissuto lunghi anni come emigrato, e parla discretamente l'italiano.

Per il mangiare mi indica l'antro. E per il dormire?

Si stringe nelle spalle.

- Una casa?

- Stasera è impossibile. Buttatevi sui pagliai, ci sono dei pagliai fuori del villaggio.

Al commiato mi batte fraternamente la mano sulla spalla e mi grida:

- *Manana se parte en batalla...*

- Ma siamo stanchi morti. Molti compagni sono arrivati ieri e non conoscono neppure il fucile. Dateci, se potete, due, tre giorni per organizzarci.

Un sorriso.

- *No, no. Manana se parte en batalla...*

Più tardi otterrò i tre giorni indispensabili. Avevo dimenticato il significato di *manana*.

(Pausa)

Notte indimenticabile di Vicien, cercando la cuccia all'aperto dove almeno non si soffoca come nell'antro dove ci hanno dato un pezzo di pane e una minestra. Con Colosso riesco finalmente a sistemarmi sul divano della Ford, ancorata in piazza. Il quadro di quell'accampamento di briganti schilleriani, che avrebbe forse depresso molti altri, provoca in me un riso pazzo. Il riso dell'avventura, il riso che mi ha sempre sorretto sotto gli occhi dei carabinieri per fuggire in Francia, quando nuotavo verso la barca salvatrice all'isola della deportazione, quando mi trovavo in gabbia coi compagni, senza possibilità di negativa, confuso dalle prove schiaccianti. Per un'avventura è un'avventura. Sino a ieri rispettabile profugo, professore in ritiro, giornalista. E tu, Colosso, insegnante nelle rigide scuole anglosassoni.

Eccoci qui, ora, in capo al mondo, anzi in fondo al mondo, a fare la guerriglia in Aragona.

(Pausa)

Contro uno sportello è addossato un mulo. Sul predellino di destra sono seduti due compagni. Tra la fiera, il circo e l'accampamento. Ridi Colosso. Gioventù nostra non sei finita, la vita ci offre un supplemento. Non c'è nulla di più inebriante che il sentirsi capaci di trasformazione, di evasione dal monotono quotidiano, autori e attori assieme del proprio destino contro ogni regola e logica. Ci bombardiamo di frizzi e paradossi, poi il discorso si fa più serio, la Spagna, Unamuno, l'universalismo spagnolo, la sua tragicità ma anche il suo effimero, la necessità di passare dalla guerriglia alla guerra, dal crepuscolo alla coscienza.

(Pausa)

Ogni tanto lo sportello si apre, qualcuno cerca di entrare; tramestio di corpi e di armi.

Sonno di bambini sulla piazza di Vicien, quartier generale della colonna Ascaso.

Alle quattro giriamo con la tuta a metà rovesciata sulle spalle alla ricerca di un piccolo rigagnolo dove centinaia di miliziani si lavano visi, mani, piedi.

Vicien non è un gruppo di casolari. È un comune di 200 anime.

I contadini hanno proclamato il comunismo libertario. Alcuni proprietari sono stati fucilati.

Huesca è a sei chilometri. Sentiamo il cannone.

(Pausa)

Ricognizione con Ascaso al nostro futuro fronte.

Fronte per modo di dire perché la zona è *res nullius*. Fu nostra, fu loro, ora provvisoriamente è inoccupata. Missione: tagliare l'unica grande strada di comunicazione tra Saragozza e Huesca. Nemico a destra e nemico a sinistra. Posizione sandwich, posizione in aria.

(Pausa)

Da una superba Buick passiamo a una faticosissima marcia sulle zolle dei campi abbandonati e bruciati dal solleone. La bocca diventa pastosa, i fiati grossi. Ci precede una pattuglia di miliziani seminudi che evolve e si inerpica con una abilità consumata.

Eccoci infine sopra la cresta. Scelta la posizione, precipitiamo in direzione di un'oasi di verde al cui centro sta un piccolo lago. Mi calo nell'acqua con l'orologio e in un successivo tuffo di testa mi slogo una mano contro un tronco d'albero del fondo. Soddisfazione intensa per non essermi rotto la testa.

(Pausa)

Sull'imbrunire concentriamo la colonna nei pressi del cimitero di Vicien per un'esperienza con le bombe a mano che sono di modello sconosciuto. Il campanile di Huesca spicca

contro le montagne della Sierra Guara, parallela ai Pirenei. Due immensi torrioni di roccia rossa sembrano l'ingresso dell'inferno. A sinistra Almudebar tra le fiamme del tramonto. Pace della campagna che comincia a farsi meno nemica. Orizzonte rosa, viola, livido. E il bombardamento non viene. Finalmente arriva con tre bombe. Due non scoppiano. La terza scoppia, ma pochi hanno potuto rendersi conto del modo con il quale va messo l'innesto.

Domattina all'alba andremo in linea, o meglio ci faremo la linea.

La stalla di Vicien sembra una reggia in confronto della sassaia dove andremo a collocarci. Amen.

(Pausa)

Siamo arrivati. Il caldo è terribile. Non v'è un albero, un ciuffo d'erba. Il sole a picco schianta anche i più resistenti. Non ho mai provata un'impressione simile. Mi sembra che non solo i piedi ma anche le scarpe brucino.

E la nausea complica le cose. Tuttavia ci preoccupiamo del servizio. Organizzazione della posizione e rifornimenti. La richiesta d'acqua si fa accanita e non c'è un filo d'acqua nei dintorni né una casa con pozzo. Solo verso le due arrivano i muli coi rifornimenti. L'acqua è calda e sporca, ma chi se ne preoccupa? Il rancio è abbondante ma a base di montone. Pochi riescono a mangiare. Un vino grosso di venti gradi mi libera dalla nausea, ma dopo pochi minuti ho non solo i piedi ma anche la testa in fiamme. Eppure non ho bevuto che pochi sorsi. Le discussioni si accendono tra i militi e dobbiamo intervenire e sorvegliare il vino.

Un reparto può essere formato di dei. Ma gli dei in un reparto tornano bambini.

Cominciamo a scavare, a fissar guardie, a tagliare la strada. L'ordine è di guardarsi da un'incursione proveniente da Huesca.

Davanti a noi, sulla nostra sinistra, dovrebbero trovarsi 300 spagnoli. Ma per ora non ne vediamo la traccia.

(Pausa)

La notte è scesa veloce. Dopo il gran fuoco del giorno l'aria ha un che di morbido e di palpabile. Una brezza lieve

soffia da occidente sull'oceano di terra umida, carezzando il viso e asciugando il corpo affranto.

Immensamente lunga ci è sembrata questa prima giornata vissuta tra terra e sole: giornata-barriera verso il nostro passato. Siamo soli, in cento su una piega dell'altipiano, stretti da una solidarietà necessaria e totale. Il bene che voglio ai compagni diventa istintivo, quasi fisico. Essi sono tutta l'umanità. Lungo la trincea, attorno alle improvvisate cuccie circolano ombre; e il timido sussurrio delle ultime conversazioni rispettose delle notte è commovente. Ogni tanto una, due ombre filano contro il cielo e le montagne, personaggi strani del mondo notturno.

(Pausa)

La profondità densa del cielo rende straordinariamente luminose le stelle. Migliaia, milioni di stelle intrecciate in costellazioni capricciose per i nostri occhi ignoranti. Fissandole, il ritmo della loro luce sembra un respiro. Miseria notturna della terra in cospetto a questa ricchezza inesplorata del cielo.

Ma ecco che a levante si scoprono delle luci, tre grandi luci geometricamente allineate. Huesca. A occidente, altre luci corrispondono in direzione di Almudebar. E tra quelle luci si inizia uno strano linguaggio di segnali. Sono i nemici assediati che corrispondono. Una nuova luce si accende improvvisa nella pianura sottostante, nella nostra zona. Un'altra ancora, più lontana, fa pensare a un faro fisso. Entrano entrambe nel colloquio notturno, luci spie, luci traditrici, che raccontano quello che hanno veduto durante il giorno lungo le strade polverose, nei villaggi sporchi e congestionati, e quello che hanno ascoltato dalla ingenua confidenza dei miliziani o attraverso il filo dei rari telefoni.

(Pausa)

La conversazione si complica, si allarga. Una, due, tre stelle filanti tagliano veloci il cielo con semplicità sicura ed elegante. A destra delle luci di Almudebar si accende una piccola costellazione tremolante e ci rivela un villaggio. Più lontano un'altra costellazione, un altro villaggio. È come una musica di luci col tema fisso delle

segnalazioni e l'accompagnamento ritmico delle costellazioni.

Al chiarore di una lampadina cerco sulla carta Michelin - l'unica esistente - il nome. Non c'è dubbio. La prima costellazione è Alcalà de Guerrea. Ma la seconda? Sulla carta non sono segnati nelle vicinanze altri paesi. Evidentemente non interessano nonostante il nome grandiloquente. Eppure nella notte sono questi paesi che ci ricollegano alla vita del nostro mondo abituale, luci multicolori di Parigi, Marsiglia, Barcellona, confusione di réclames e torrenti di vetture sui boulevards e i Campi Elisi. Ci vuole un certo sforzo per ricordarsi la guerra. Dov'è la guerra? Solo il grido insistente e triste delle civette rompe il silenzio.

(Pausa)

Ora la brezza si è trasformata in vento forte, violento, che arriva a ondate trasportando un carico vario di detriti che disturba gli occhi.

Sulla cresta dunque per la prima ronda alle sentinelle.

- Salute, compagno. Come va la guardia?

- Va bene. Hai visto quanti lumi laggiù?

- Sì. Probabilmente sono segnali. Domani ci informeremo, manderemo magari una pattuglia.

Alle raccomandazioni di buona guardia, risponde un sorriso franco, giovane. Qualche scambio di impressioni, qualche ricordo ancora, e poi la ronda continua.

- Ohé! Chi è? Ho urtato un corpo avvolto nella coperta.

- Niente, sono io, perrone. Come va la mitragliatrice? A posto?

- A posto.

Il capo mitraglia si avvicina.

- Senti un rumore? Mi sembra un motore.

Scrutiamo insieme la notte.

- Non ti sembra di vedere delle luci di camions?

- Già, sembra. Forse sono camions che vanno da Almudebar a Huesca. Rinforzi di Saragozza.

- Buona notte.

- Buona notte.

Conversazioni ellittiche in cui il gioco della voce è tutto. La ronda è finita. Sotto la cresta su cui corre la trincea c'è uno spiazzato breve. Là mi stendo vicino ad alcuni compagni. E dormo fino alla prossima ronda.

(Pausa)

Giornate di organizzazione e di duro lavoro. Dobbiamo guardarci su tre fronti e non abbiamo collegamenti. Temo un attacco di sorpresa dai valloni tortuosi che salgono da Almu-debar. E per l'appunto in quella direzione il nostro fronte è più sguarnito. Angeloni che comanda la compagnia mitragliatrice, vuole tenersi alla consegna, che è di sbarrare la strada. Io, che comando la compagnia di fucilieri, non sono convinto e chiedo uno spostamento delle mitragliatrici. Alla fine ottengo che una delle mitragliatrici si porti sul nostro fronte.

(Pausa)

Non è facile tenere i compagni sulla posizione durante il giorno. La lontananza del nemico e la scarsità d'acqua inducono all'esplorazione dei dintorni.

Chi va per recipienti e mezzi di trasporto, chi per semplice spirito d'avventura. Senza contare il lago.

(Pausa)

Il terreno e il sole comandano la guerra. Da quanto ho potuto capire nelle conversazioni avute con militi spagnoli, la guerra qui si fa fino alle nove del mattino; solo in casi straordinari sino alle dieci. Dopo, il caldo e l'arsura impediscono ogni combattimento. Sacre poi sono, da una parte e dall'altra, le ore della *comida*, del pasto. Quando c'è battaglia, il combattimento, sospeso per la *comida*, riprende verso le quattro del pomeriggio e si svolge quasi sempre intorno alle cascine e alle rare ville o ai ciuffi d'alberi. La fortificazione è ignota. Quando la pressione nemica è troppo forte si abbandona la posizione, salvo riattaccarla al momento opportuno.

Ma la posizione che ci è affidata, l'unica del settore senza una casa, un albero, un rifugio ombroso, non si può abbandonare, senza scoprire alle spalle le colonne che investono Huesca. Perciò prolunghiamo la trincea, la prima di tutto il fronte.

(Pausa)

Siamo partiti all'alba per la terza esplorazione, appunto verso Almudebar. Angeloni con una pattuglia esplora i valloni sulla sinistra della strada; io con un'altra esploro il terreno alberato sulla sinistra.

Per quattro lunghi chilometri nulla e nessuno. Vigneti e mandorleti cintati, casupole abbandonate. In vista di Almudebar l'altra pattuglia ci raggiunge. Le rovine ciclopiche di un castello dominano il mazzo delle casupole. Tutto il fianco destro del paese è di case trogloditiche ritagliate nella collina.

Nella piana antistante si scorge il nemico e la sua rete di piccoli posti appoggiati a una collinetta conica fortificata. Vediamo delle artiglierie. Nonostante fossimo nascosti in una cava di pietre, il nemico ci ha avvistati. L'allarme è evidente. Un gruppo di soldati corre verso il villaggio, un altro esce verso la strada. Ma non spariamo. È inutile. Completati i rilievi, sempre con l'occhio alla strada di dove potrebbe venire un'incursione avvolgente, ci ritiriamo.

È difficile prendere sul serio questa guerra.

(Pausa)

Dunque, partiti da Barcellona il 18 sera, mercoledì. Angeloni aveva il comando della compagnia mitraglieri, io della fucilieri. Assieme dirigevamo il reparto italiano destinato alla Colonna Ascaso. Accoglienze straordinarie la notte nei paesi catalani traversati dal nostro treno, in particolare a Tarrasa dove tutto un popolo, all'una di notte, circondò il treno portando frutta, pane, vino, inneggiando alla rivoluzione e all'Italia.

La notte successiva, dopo varie vicissitudini, arrivammo in un'infima località del fronte aragonese e si iniziava la fantastica vita di accampamento e di guerra. Riuscimmo durante tre giorni ad organizzarci su basi militari, con

istruzioni, muli, cucine. Il quarto giorno occupammo una linea assai importante che immediatamente fortificammo.

(Pausa)

Fu questa fortificazione concepita e realizzata con seri criteri militari che ci permise di resistere a un attacco improvviso di una colonna motorizzata, cinque o sei volte superiore e appoggiata da un'autoblindata.

Ecco la mia ferita: dato l'allarme, mi portai sulla trincea: stavo osservando alle prime luci dell'alba, la zona antistante quando cominciarono a fioccare le prime pallottole. Sentii un leggerissimo colpo sulla parte destra. Nessun dolore. Scesi in trincea, vidi che perdevo un po' di sangue, mi recai all'infermeria. Una palla straordinariamente fortunata: entrata e uscita superficiale, nessuna lesione e, straordinario, nessun dolore.

(Pausa)

Mentre stavo sul posto di medicazione la battaglia sviluppava. L'attacco durò quattro ore. Le perdite avversarie furono dieci volte superiori alle nostre. Le nostre tuttavia furono alte, troppo alte.

(Pausa)

Vedendo che la lotta continuava e il fuoco avversario si stringeva, scendevo a un posto vicino a prendere rinforzi che attaccando di fianco l'avversario lo costringevano a battere in ritirata. Credo che nessun altro reparto avrebbe tenuto la posizione in condizioni simili.

(Pausa)

Ora la posizione sul fronte è profondamente modificata a nostro favore. I nostri avanzano, noi abbiamo avuto rinforzi di uomini e materiali, tra pochi giorni la situazione sarà risolta in questa zona a nostro favore. Si porrà perciò abbastanza presto il problema del nostro ritorno.

(Pausa)

Preferisco non parlare dei compagni caduti. Angeloni è morto come un eroe classico: "Addio, compagni", gridò sul ciglione dove si era troppo scoperto.

Cantò l'Internazionale, parlò dei suoi, serbò coscienza fino alla fine (fu trasportato all'ospedale). Agli spagnoli disse che era bello e facile morire per la libertà.

Penso a Rossi e alla sua frase: "A nulla servono le idee se non si è pronti a servirle con l'azione."

Carlo Rosselli esce di scena.

Il proiettore si spegne.

SCENA DODICESIMA

Salvemini smette di scrivere.

Si alza.

Continua il racconto.

SALVEMINI

Carlo andò alla stazione termale di Bagnoles-de-l'Orne il 27 maggio 1937 per sottoporsi ad una cura per la flebite. Il fratello Nello venne da Firenze per raggiungerlo il 6 giugno.

Carlo era stato certamente seguito a Bagnoles e le sue abitudini annotate. Trascorrevva sempre la mattina sottoponendosi alla cura. Dopo pranzo lavorava nella sua stanza fino alle 5.30 del pomeriggio circa, e poi andava per un paio di ore alla guida della sua auto nella campagna circostante. Nel percorso di ritorno verso l'albergo in tempo per la cena, allo scopo di evitare il traffico pesante della strada principale, era solito prendere una strada laterale stretta e non frequentata attraverso il parco di Couterne. Questa strada era molto adatta ad un'imboscata. Gli assas-

sini erano quattro di numero, secondo la testimonianza di una giovane donna che li vide proprio mentre lasciavano il luogo del delitto. Secondo altre indicazioni, erano cinque.

(Pausa)

Probabilmente Carlo e suo fratello, al ritorno del solito giro serale in macchina, il 9 giugno 1937, trovarono la stradina bloccata da una macchina che sembrava essere in panne. Per andare in aiuto dei suoi occupanti, Carlo deve essere sceso dal lato sinistro dal suo posto al volante e Nello dal lato opposto. Carlo fu aggredito da quattro colpi di pugnale, due dei quali recisero l'arteria della carotide. La morte deve essere stata istantanea. La mano che diede i colpi era quella di un professionista, specializzato in questo tipo di operazioni. Nello, dall'altra parte, fu aggredito dagli altri assassini. Questi furono meno abili. Essi lo ferirono molte volte mentre egli combatteva per difendersi con le nude mani. Quando il delitto fu compiuto gli assassini trascinarono i corpi per alcuni metri nella boscaglia e li lasciarono lì. Poi portarono via entrambe le macchine. Dopo circa sei miglia, la macchina di Carlo esaurì la benzina e fu abbandonata lungo la strada. L'altra macchina continuò la sua corsa e scomparve.

(Pausa)

Non può esservi dubbio che gli assassini miravano a Carlo e non a Nello. Essi non si fermarono nemmeno a prendere il suo taccuino, benché avessero preso quello di Carlo. Essi uccisero Nello perché ebbe la sventura di essere con Carlo in quel momento. La morte di Nello è l'aspetto più toccante e brutale del delitto.

(Pausa)

Chi aveva interesse ad eliminare Carlo Rosselli?

La vedova di Carlo ed i suoi amici accusarono immediatamente il fascismo.

Le 200.000 persone che a Parigi assistettero ai funerali dei due fratelli hanno dimostrato di essere della stessa opinione. A Firenze, appena la notizia divenne nota, venne-

ro pubblicamente menzionati i nomi degli esecutori del delitto.

(Pausa)

Tutti coloro che in Italia hanno conservato l'uso della ragione sono convinti che si tratta di un crimine fascista. Nessun'altra idea si presenta a coloro che riflettono sulla personalità di Carlo Rosselli ed ai mezzi impiegati dalla dittatura fascista per sopprimere oppositori del calibro di Matteotti, quando non è riuscita a seppellirli in prigione o ad ingabbiarli su un'isola.

(Pausa)

Carlo Rosselli fu uno dei più coraggiosi ed attivi oppositori di Mussolini fuori d'Italia. I suoi mezzi indipendenti gli permettevano di dedicare tutto il suo tempo e tutte le sue energie all'attività politica. È stato un generoso finanziatore del movimento. Chiunque abbia tramato l'assassinio poteva sperare che la rivista settimanale *Giustizia e Libertà* avrebbe cessato la pubblicazione quando fosse privata della direzione e dell'aiuto finanziario di Carlo, che la sua morte avrebbe diffuso il terrore fra i suoi aderenti e associati e quindi paralizzato il movimento che era cresciuto intorno a lui dentro e fuori d'Italia. Colpisce il pastore e il gregge verrà disperso.

(Pausa)

Carlo Rosselli non fu soltanto una figura chiave nel movimento *Giustizia e Libertà*, ma fu anche uno dei principali artefici della sconfitta fascista a Guadalajara, che ha causato una mortificazione intensa ai capi del partito fascista a Roma. Così non è necessario cercare lontano per trovare quelli che lo hanno fatto uccidere.

Tutte le strade portano a Roma.

Salvemini torna a sedersi.

Il proiettore illumina la carta geografica dell'Europa.

VOCE DI ROSSELLI REGISTRATA

Nessuna grande politica fu mai di pura forza. Il più grande realismo è intessuto di idealismo. Ed ecco perché la coalizione antitedesca è destinata a passare di sconfitta in sconfitta fino a spezzarsi o a precipitare nella guerra che assassinerà l'Europa intera.

Invano lo sguardo si rivolge dai governi ai popoli, dai potenti ai sofferenti, dai partiti dominanti alle opposizioni, nella speranza di trovare il principio; o almeno il principio di un'altra politica.

La passione si vince con un'altra passione più potente, lucida, giusta. Ci salverà solo un movimento di riscossa della coscienza europea. Riscossa sociale e politica; lega dei rivoluzionari europei e, nei paesi ancora relativamente immuni, sforzi di idealisti pratici per portare questa passione, con un linguaggio semplice e umano che esprima le aspirazioni confuse dei milioni e milioni.

In ogni caso una forza morale immensa sarebbe data dovunque ai combattenti per la libertà, per dare ai popoli un grande obiettivo positivo: fare l'Europa. Ecco il programma. All'infuori di ciò non vi è vera pace e disarmo.

Prospettare la convocazione di un'assemblea europea, composta di delegati eletti dai popoli, che in assoluta parità di diritti elabori la prima costituzione federale europea, nomini il primo governo europeo, fissi i principi fondamentali della convivenza europea, svalorizzi frontiere e dogane, organizzi una forza al servizio del nuovo diritto europeo, e dia vita agli Stati Uniti d'Europa.

(Pausa)

Vaneggiamo? No. Le utopie di oggi possono essere le realtà di domani.

È che la fantasia è spenta.

Si immagini: da una parte la Germania nazista e l'Italia fascista che continuano a ubriacarsi dei loro duci, dei loro ersatz, dei loro campi di concentramento, della loro miseria, della loro antistorica religione nazionalista e guerriera; dall'altra parte i piccoli e grandi popoli, portati da un dinamismo irresistibile gli uni verso gli altri, che propongono a 600 milioni di europei, prima tappa di una solidarietà più vasta, di fare l'Europa.

(Pausa)

Le obiezioni sono infinite. La realizzazione di un'idea simile, che ci siamo limitati ad accennare nella forma più sommaria, è lunga e difficile. L'Inghilterra legata all'impero, la Francia conservatrice. Le colonie. La mancanza di sincronismo politico nei vari paesi. La reazione che è ancora all'offensiva. La minaccia che incombe. La impermeabilità dei vecchi teologi internazionalisti che rifiuterebbero, ma non è detto, una realizzazione sul piano continentale.

(Pausa)

Eppure, in questa tragica vigilia non esiste altra salvezza. Non esiste, per la sinistra europea, altra politica estera. Stati Uniti d'Europa. Assemblea europea. Il resto è *flatus vocis*, il resto è la catastrofe.

Il proiettore si spegne.

SCENA QUATTORDICESIMA

Salvemini smette di scrivere.

Afferra il cappello a cilindro e tenendolo nella mano destra si avvia al centro del palco.

Si ferma, volgendosi alla platea.

Si alzano le note della Settima Sinfonia di Beethoven.

SALVEMINI

Coloro che fecero tacere per sempre Carlo Rosselli, quel 9 giugno 1937, a soli 38 anni, resero un servizio immenso al fascismo. Per il regime egli rappresentava il nemico numero uno. Nessun altro uomo quanto lui rappresentò un pericolo per il fascismo.

(Pausa)

La popolazione di Parigi ne era ben consapevole quando gli tributò imponenti onori funebri il 19 giugno 1937.

(Pausa)

Una volta Carlo aveva detto che gli sarebbe piaciuto che per i suoi amici raccolti intorno alla sua bara fosse suonata la Settima Sinfonia di Beethoven e il suo desiderio fu esaudito. Nel Salone dei Sindacati gli amici ascoltarono la voce solenne del cantore dell'eroismo, a tratti dolce e seria, a tratti mortalmente triste, a tratti traversata da un fremito di speranza.

Trattenendo le lacrime, mentre ricordavano il suo viso insanguinato, cercavano di compenetrarsi di quella idea che aveva dato tanta splendida unità alla sua vita.

(Pausa)

"Voi giovani che vi sentite indignati dalla corruzione del nostro tempo e ardete dal desiderio di giustizia". Così Proudhon si rivolgeva alle giovani generazioni. Tali parole non potevano non colpire profondamente un giovane come Carlo Rosselli, troppo appassionato per accettare supinamente una qualsiasi dottrina fatalistica.

Egli sentiva il bisogno di invocare, al di sopra della mischia, le divinità immortali, Giustizia e Libertà: che per lui fossero ben più che parole vuote l'ha dimostrato con la sua morte non meno che con tutta la sua vita, degna della sinfonia eseguita in presenza della sua bara.

(Pausa)

Salvemini indossa lentamente il cappello a cilindro.

Ho avuto il privilegio e l'onore di conoscerti.

Addio, Carlo, e addio con te alla parte più bella e più nobile del nostro passato.

Sipario.